

laSoglia

QUELLO CHE PIÙ
MI STA A CUORE

Per la comunità parrocchiale
di S. Giustina in Colle
anno XX, n. 86, Aprile 2025

**"VATTENE
VERSO
LA TERRA
CHE IO
TI INDICHERÒ"**

(Gen 12,1)

**Ascoltando il Sinodo
della nostra Diocesi**





MARCIA DIOCESANA DELLA PACE - 26 Gennaio 2025
Il Vescovo con i nostri Chierichetti e i nostri Animatori di Azione Cattolica



BUONA TRIPLA P!

Buona Pasqua!!!

E Buona Tripla P a tutti voi!

La prima P vuol significare **PASQUA**, appunto!

Pasqua significa letteralmente Passaggio!

Passaggio dalla Schiavitù dell'Egitto alla Liberazione nella Terra Santa, per il Popolo d'Israele! Passaggio dalla Morte alla Risurrezione, dal Peccato alla Salvezza, per noi Cristiani!

Anch'io, come tutti, ho vissuto questa esperienza di Pasqua, molte volte nella vita, quando ho vissuto passaggi importanti da una situazione a un'altra. Per esempio... Le stagioni della Vita: infanzia; adolescenza; giovinezza; maturità... Le situazioni: studente; sacerdote; vicario parrocchiale in tre diverse comunità; e poi parroco: a Bosco di Rubano, prima, e a Santa Giustina In Colle, ora... Le mie crisi e i suoi superamenti... I miei tre "Incontri con Dio" (1991-1997-2016)...

E in tutti questi passaggi della mia Vita ho sentito la presenza di Dio, anche tramite tante persone...

L'ultimo grande passaggio l'ho vissuto proprio quest'anno, con la morte improvvisa e inaspettata di mia mamma Margherita, l'11 gennaio.

Grazie di cuore per la vostra vicinanza in occasione della sua morte. Se sono stato travolto dalla sua morte improvvisa, sono stato però accompagnato, sostenuto e avvolto anche dalla vostra vicinanza e dal vostro affetto! Grazie perché anche in questa occasione siete stati la mia seconda Famiglia! Vi voglio bene! E continuiamo a volerci bene!

Con la morte di mia mamma Margherita e con quella successiva dell'ultimo mio zio Nino, è terminata, nella mia famiglia, la Generazione precedente alla mia. Sento grande riconoscenza per questa Generazione, quella costituita dai miei genitori e dai miei zii, che hanno saputo vivere nella Fede, sotto lo Sguardo di Dio, e hanno cercato di trasmetterla anche a me, insieme a valori importanti di onestà, legalità, servizio e solidarietà. Grazie ai nostri anziani, ai nonni dei nostri giovani e ragazzi, che fanno parte di quella Generazione e che sono depositari e testimoni di saggezza e di grandi valori quali la Fede, l'Amore, il Servizio e il Sacrificio!

La seconda P significa **PELLEGRINAGGIO!**

Ed è la parola che accompagna il Giubileo e il cammino di Quaresima: Pellegrini di Speranza!

E come Parrocchia abbiamo vissuto concretamente due Pellegrinaggi, in collaborazione con le Parrocchie vicine: la Marcia Diocesana della Pace da Arsego (26 Gennaio 2025) e la Via Crucis Intervicariale da San Marco di Camposampiero (21 Marzo 2025). Sono state due bellissime esperienze, spirituali e di collaborazione tra Parrocchie, che ha visto la nostra Comunità dare una buona prova di sé. Grazie di cuore ai tanti volontari (giovani e adulti) che con generosità hanno reso possibile queste due esperienze, che ci auguriamo possano diventare segno e stimolo alla collaborazione, all'unità e all'Amore.



E ora ci attende il Giubileo con quattro Pellegrinaggi a Roma che vedranno molto presente la nostra Parrocchia: il Giubileo degli Adolescenti (25-27 Aprile: 40 ragazzi e animatori), il Giubileo della Parrocchia (31 maggio - 1 Giugno: 50 partecipanti), il Giubileo dei Chierichetti (28-30 Giugno: ancora in organizzazione); Giubileo dei Giovani (28 Luglio - 3 Agosto: circa 25 giovani della Parrocchia). Anche questi Giubilei ci aiutino a sentirci sempre Comunità in Cammino, pronta ad attraversare le Porte Sante della nostra Vita per entrare più profondamente nella Fede e nell'Amore!

La terza P vuole essere quella della parola **PACE!!!**

La nostra Comunità, avendo organizzato la Marcia Diocesana della Pace, è ancor più sensibilizzata su questa importante realtà. E domenica 27 aprile saremo chiamati a commemorare l'80.mo anniversario dell'Eccidio di Santa Giustina In Colle in cui, in una rappresaglia tedesca, furono trucidati 24 nostri paesani, tra cui il parroco don Giuseppe Lago e il cappellano don Giuseppe Giacomelli. La nostra Parrocchia, segnata da questo sangue, ancor più in questo periodo storico in cui l'Europa torna ad armarsi e si parla di possibili guerre, deve essere sempre più consapevole della ferocia e dell'ingiustizia della Guerra e cercare di promuovere una cultura di Pace, anche attraverso segni concreti e quotidiani, come sospendere i giudizi e le critiche, rinunciare alle vendette, crescere nella comprensione e nel perdono.

Che il Signore ci doni queste **3 P**: Pasqua, Pellegrinaggio, Pace!

Ci aiuti a vivere il Pellegrinaggio della Vita nel sentiero della Pace per risorgere continuamente nella Pasqua di Vita e Amore.

Buona Tripla P a tutti!

Buona Pasqua!!! Buon Pellegrinaggio! Buona Pace! A tutti!

Un abbraccio!

cl Claudio

OFFERTE PER IL RESTAURO DELLA CHIESA E INIZIO DEI LAVORI



Grandissima notizia!!! IN QUEST'ANNO 2025 INIZIEREMO I LAVORI DI RESTAURO DELLA NOSTRA BELLA CHIESA!!! Evviva!!!

La Diocesi ci ha dato il consenso!!! E stiamo già raccogliendo le proposte delle varie aziende di restauro, per poi procedere all'affidamento e all'inizio dei lavori... Grazie di cuore per la vostra Generosità che sta rendendo possibile questa impegnativa e bella impresa!

Anche nel Natale 2024 sono state raccolte **298 buste** per il valore totale di **16.415 €**. Abbiamo ricevuto anche **31 bonifici per il valore di 6.000 €**.

Grazie di cuore a tutti !

L'impegno non è purtroppo finito! I costi, lo sapete, sono davvero alti... Per queste ragioni, **passeremo ancora per le vostre case a chiedere un'offerta.**

Questa volta chiederemo il vostro **AIUTO DIRETTAMENTE PER LA PARROCCHIA** che è impegnata nel pagamento dei debiti precedenti. Ogni mese infatti stiamo pagando un mutuo di circa 2500 € e inoltre stiamo gradualmente assolvendo gli altri debiti. Li stiamo affrontando con regolarità e con una certa serenità... Però in questo momento il conto della Parrocchia è molto basso, anche a causa dell'aumento del costo dell'energia e di altri lavori di manutenzione pagati di recente. Chiediamo il vostro aiuto per poter garantire le attività pastorali della Parrocchia, in particolare per i nostri ragazzi e giovani per i Campiscuola, la Catechesi, i Gruppi e quest'anno anche per il Giubileo.

Se qualcuno lo preferisce, può fare la propria offerta anche **tramite bonifico bancario nel conto corrente parrocchiale: IT59C0103063070000001002022 intestato a CHIESA PAR. S. GIUSTINA IN COLLE**. Mettete nella causale: **erogazione liberale per la Parrocchia di Santa Giustina In Colle**. La vostra offerta può essere deducibile.

GRAZIE DI CUORE PER LA VOSTRA GENEROSITÀ !!!

I quattro numeri di laSoglia, 2024-2025, svilupperanno sia le proposte di questo Anno pastorale approvate dal Sinodo diocesano che l'Anno Santo, dal tema: Pellegrini di Speranza. Il titolo, dell'Anno Santo, sintetizza e nello stesso tempo apre prospettive per guardare sia al presente che al futuro con fiducia e indirizzare le nostre energie a promuovere e costruire il bene comune. L'Anno Santo inizierà il 24 dicembre 2024 e terminerà il 06 gennaio 2026.

Le proposte tratte dal Sinodo diocesano sono tre: I Ministeri Battesimali, i Piccoli Gruppi della Parola e Le Collaborazioni Pastorali.

I temi dell'Anno Pastorale della nostra diocesi di Padova hanno lo scopo di iniziare ad attuare quanto approvato dal Sinodo diocesano, svoltosi negli anni 2021-2024, contenuti nella Lettera post-sinodale del nostro vescovo Claudio. Sono una risposta alla domanda di fondo: cosa vuole il Signore dalla nostra Chiesa di Padova oggi? Viviamo in un presente complesso, ricco di possibilità e nello stesso tempo proveniamo da un passato che ci lascia delle problematiche inedite. Possiamo muoverci nel dare delle risposte se abbiamo una forte speranza che ci spinge a conoscere, approfondire e percorrere le strade indicateci dal nostro vescovo Claudio, frutto del Sinodo, aprendoci alle novità già presenti e a quelle del futuro superando

le nostre paure e le nostre resistenze.

I temi che verranno trattati nei quattro numeri di laSoglia, che uniscono l'Anno Santo ai temi dell'Anno Pastorale diocesano, sono: La chiamata battesimale (Dicembre 2024); La Parola efficace (Marzo 2025); Una comunità di fratelli (Giugno 2025); La casa luogo di evangelizzazione (Ottobre 2025).

La Parola efficace è il tema di questo numero nell'anno del Giubileo della speranza. Il nostro essere cristiani è un essere in cammino verso Dio, che ci è accanto con la sua Parola, Gesù, il Signore. Leggere, conoscere sempre di più la sua parola, il libro della vita, il Vangelo, ci rende lievito e sale di Dio in mezzo all'umanità per ravvivare la speranza nella salvezza. Il Sinodo diocesano ci invita ad avviare in ogni parrocchia i piccoli gruppi della Parola per portare in questo nostro mondo la salvezza di Dio, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino (EG n. 111, 114). «Se lo leggerai e lo mediterai leggendolo, sarai illuminato e istruito in tutto ciò che è necessario a te e agli altri, qualunque sia il tuo stato» (ANGELA DA FOLIGNO, Il Libro, pag. 188), perché «quanto più andrò ripetendo queste cose agli altri, più esse rimarranno in me» (IDEM, Il Libro, pag. 72).

1. La Parola mette in cammino Abramo (Gen 12,1-4)

¹Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

⁴Allora Abram partì, come gli

aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

2. La Parola crea la speranza (Isaia 55, 10-11)

¹⁰Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, ¹¹così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:

non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

3. La Parola si fa carne (Luca 1,26-38)

²⁶Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di

grazia: il Signore è con te». ²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». ³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio». ³⁸Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

4. Sulla Parola del Signore si può rischiare con fiducia (Luca 5,4-11)

⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che aveva-

no fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

5. La Parola opera quello che dice (1 Tessalonesi 2,11-14)

¹¹Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. ¹³Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti. ¹⁴Voi infatti, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio in Cristo Gesù che sono in Giudea, perché anche voi avete sofferto le stesse cose da parte dei vostri connazionali, come loro da parte dei Giudei.

6. La Parola della Croce (1 Corinzi 1,18-25)

¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. ¹⁹Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti. ²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragioniere di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltez-

za per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

7. La Parola riconcilia (2 Cor 5,19-6,2)

¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustiziosi di Dio.

(⁶)¹Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. ²Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

8. La Parola è la spada dello Spirito (Efesini 6,13-17)

¹³Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. ¹⁴State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; ¹⁵pie-di, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. ¹⁶Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del maligno; ¹⁷prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio.



La Parola efficace

1. La Parola mette in cammino Abramo (Gen 12,1-4)

In questo testo vediamo la situazione di Israele che riceve la chiamata di Dio, la parola efficace di Dio che irrompe e opera una Genesi in una famiglia e gli inizi della vita di fede di Abramo. Dio non dà inizio alla storia di Israele *ex nihilo*. La nuova storia inaugurata dalla chiamata di Dio, la storia della promessa, viene creata dalla potenza di Dio a partire dalla situazione dal fatto che la famiglia di Abramo discendente da una serie di avi storici sembra ora destinata alla sparizione, a causa della sterilità di Sara.

Sembra una famiglia che ha esaurito il suo futuro. È giunta al termine della sua storia. Sterilità significa totale assenza di speranza. La sterilità non è un evento isolato. Sterile è anche Israele in esilio (Is 54,1ss). Dio sceglie di proferire una parola efficace proprio in un contesto di sterilità (Gn 12,1). La Parola di Dio non si attende nulla da quelli che chiama. Ha in sé tutto ciò che basta a dare vita a un nuovo popolo nella storia. La parola di Dio trionfa sulla sterilità. Ciò che è sterile viene scosso dal torpore e vivificato. Questo testo è un paradigma della risurrezione. Abramo per Paolo è colui che credette in Dio, come di «colui che

fa rivivere i morti, e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17). Ciò che non esisteva e che ora esiste è Israele, un popolo creato dalla parola di Dio per serbare la sua promessa e compiere la sua volontà. La Parola di Dio mette in movimento: Abramo ascolta e parte senza parlare.

2. La Parola crea la speranza (Isaia 55,10-11)

La comunità a cui si dirige il profeta è una comunità sterile come Sara. Ezechiele che profetizzava nello stesso periodo durante l'esilio di Babilonia la vedeva come un ammasso di ossa aride senza speranza. La parola di questo discepolo di Isaia vuole creare speranza. Si sperava in un esilio breve, invece la situazione sembrava peggiorare e le notizie che venivano dalla patria, la distruzione della città santa e del Tempio, portano alla depressione completa. In questa esperienza di morte spirituale il Signore invia una parola, che non è come le altre, come quelle dei falsi profeti, ma una parola che comincia a realizzarsi tra gli uditori. Si tratta di una parola diversa che crea quanto sta dicendo. L'oppressore babilonese è sconfitto e appare un nuovo imperatore, Ciro che proclama un editto di libertà dei deportati di ritornare in patria.

3. La Parola si fa carne (Luca 1,26-38)

La comunità dell'evangelista Luca leggeva in questo testo anche una profezia della vita nuova del cristiano in mezzo a un mondo pagano. Come Maria i fratelli avevano ascoltato la parola di un angelo, la parola dell'apostolo Paolo, e come Maria avevano detto il proprio «Amen»: avevano creduto. Come per Maria e per le prime comunità cristiane anche per noi oggi, l'ascolto del vangelo apre all'al-



legria. «Piena di grazia»: Dio ci ama; non conserva rancore; accetta il bello che è in noi. Il Vangelo è un annuncio che ci scuote, ci turba: dove ci vuole portare il Signore? Vuole creare una cosa nuova. Ci dice: «Non temere», non vivere sempre scappando dalle difficoltà, ma come un pellegrino che entra nella precarietà di ogni giorno. Ci ripete: «Hai trovato grazia»; puoi appoggiarti al Forte. La vita nuova e santa che nascerà in Maria e in noi non è opera di uomo, ma dello Spirito Santo. Nel cristianesimo tutto è grazia. E una grazia che sostiene la fede di Maria è anche l'opera di Dio già compiuta nella sua parente Elisabetta, che ora sta aspettando un figlio, lei che era detta la sterile. Tertulliano ricorda il detto che correva tra i pagani riguardo ai cristiani: «Guardate come si amano». Si diventa cristiano incontrando un cristiano. La risposta di Maria: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» ci fa capire che cosa lei pensava di se stessa. Ecco quello che io sono: sono un servizio. Si realizzi la vocazione che tu mi hai dato. Non si tratta di un'accettazione sofferta. Maria è una donna felice di buttarsi in avanti con il Signore. Per poter sapere cosa fare

nella nostra vita bisogna sapere chi siamo. Siamo dei servi, ma tanto amati dal Signore.

4. Sulla Parola del Signore si può rischiare con fiducia (Luca 5,4-11)

La gente che ascolta Gesù non è mos- sa da curiosità; non è venuta per vedere prodigi, ma per ascoltare la Parola di Dio. Gesù è colui che ci comunica la Parola del Padre. Per mezzo di Gesù Cristo ora ascoltiamo la parola del Padre, come scrive la lettera degli Ebrei 1,2: «(Dio) ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio». La situazione di vita che fa da sfondo all'azione di Gesù è quella di pescatori che hanno le reti vuote anche dopo un lavoro duro di una notte intera. La gente, in un secondo momento, scompare e tutta l'attenzione del racconto si concentra sulla reazione di Simone alla parola di Gesù. Sulla barca ci sono anche altri pescatori. Gesù comanda loro di prendere il largo e di pescare. A questo punto entra il tema dell'autorità e della potenza della parola (*rèma*) di Gesù. È solo la parola di Gesù, non le condizioni naturali che spingono Simone alla pesca. Il risultato è meravi-

glioso. Luca mette in risalto un particolare: Simone che chiama in aiuto quelli dell'altra barca. Solo Simone ha fatto la pesca con quei garzoni che c'erano con lui nella barca, non dice che ci fosse suo fratello Andrea. La retata di pesci è enorme: le reti si rompono, le barche piene zeppe quasi affondano.

5. La Parola opera quello che dice (1Tessalonicesi 2,11-14)

Nel secondo viaggio missionario (50-52 d.C.), Paolo, accompagnato da Timoteo e da Sila, passa in Europa (At 16,6-10) e arriva, dopo essere stato a Filippi, a Tessalonica. La predicazione di Paolo ebbe gran successo sia tra gli ebrei sia fra i pagani di quella città. E nasce una nuova comunità cristiana. Però la gelosia e l'invidia degli ebrei costringe Paolo ad abbandonare Tessalonica. Per vari mesi l'apostolo non poté avere notizie della comunità. Quando finalmente gli arrivano buone notizie scrive alla comunità pieno di gioia. Nel tono affettuoso della sua lettera è evidente il profondo coinvolgimento personale di Paolo, che si sente padre della comunità (2,11) e si paragona a una madre (2,7), che ha cura dei suoi figli. Ma la gioia più grande dell'apostolo è l'aver ricevuto la notizia della forza della parola nei cristiani di Tessalonica: una parola che una volta ascoltata opera. La giovane comunità sta imitando la pazienza nella sofferenza delle comunità primitive della Giudea.

6. La Parola della Croce (1Corinzi 1,18-25)

La parola della croce è la predicazione che sgorga dalla croce, cioè la predicazione di Cristo redentore mediante la croce. Predicare la morte di Cristo in croce sembra una pazzia. È stoltezza, qualcosa

da disprezzare non da temere; è la «follia della croce». È potenza di Dio. È forza, e perciò somma sapienza. Se il mezzo che Dio ha scelto è efficace per procurare la salvezza, e se questo mezzo è il solo efficace, non può non essere sommamente sapiente. Ma questa sapienza appare solo ai cristiani, agli altri invece essa apparirà massima debolezza, perciò somma assurdità, cioè follia. I Giudei – il complesso del popolo ostile a Cristo – chiedono i miracoli, prodigi puramente spettacolari, che accompagnino il trionfo temporale del loro popolo. I Greci – gli appartenenti alla civiltà ellenica in cui ha tanta importanza l'idea di sapienza – cercano la sapienza, cioè, un'economia di salvezza che consista in una sapienza umana, in una spiegazione filosofica delle cose senza ammettere interventi di Dio. Noi apostoli, invece, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. La croce viene chiamata «forza di Dio». In quanto costituisce un unico mistero con la risurrezione, viene designata da Giovanni «glorificazione» o «esaltazione». In questo atto d'amore la morte di Cristo è somma vita divina, poiché Dio è amore.

7. La Parola riconcilia (2Cor 5,19-6,2)

Tutta l'opera di salvezza viene presentata dalle parole di Paolo come una riconciliazione – un cambiamento in un altro – un cambiamento di relazioni ostili in relazioni amichevoli tra Dio e gli uomini. I nostri peccati non vengono messi sul nostro conto, perché Cristo li espiò, distruggendoli, in se stesso. In questo piano di Dio di riconciliazione sono inclusi gli apostoli. In loro è sempre Dio che agisce, che esorta e che parla. Cristo diventa «peccato» nel senso che si sottopone, nei limiti del possibile, a quelli che sono gli effetti malefici della colpa (dolore, morte, pena), senza diventare vero peccato o peccatore. La grazia di Dio ricevuta nel



battesimo deve essere portata alla sua maturazione; altrimenti rischiamo di averla ricevuta invano.

8. La Parola è la spada dello Spirito (Efesini 6,13-17)

La nostra battaglia vera è contro le potenze diaboliche che non si vedono perché sono nell'aria, ma molto vicine e quindi molto temibili. Proprio per questo richiede una speciale armatura che Paolo chiama «di Dio», fatta cioè appositamente da Dio e operante per la sua virtù. La prima arma di difesa contro il diavolo è la cintura della verità che Dio ti ama; sul petto la giustizia della croce che non resiste al male; ai piedi, che possono essere attaccati dai serpenti, i sandali dello zelo dell'annuncio del vangelo; sul braccio sinistro lo scudo della fede a difesa delle frecce infuocate del maligno, i dubbi dell'amore di Dio; sulla testa l'elmo della salvezza che Dio ci donerà dopo la morte, sulla destra l'arma più potente, la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio.

p. Tiziano Lorenzin

Vedi brano Gen 12,1-4, pag. 5.

La Bibbia, nei suoi racconti, ci narra che Dio ama il genere umano e si fa presente nella vita delle singole persone con cura amorevole. Una presenza che entra nella loro storia, promuove la loro libertà, indica la meta da raggiungere per sé stesse, per il popolo a cui appartengono includendo l'intera umanità.

La presenza di Dio nella vita delle persone ci viene offerta continuamente dal «libro della natura», ma «senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce» (Sal 19,4), fondendosi nelle nostre esistenze: i cieli, i monti e i mari, le grandiosità e le sublimità naturali presenti nelle sue stupefacenti varietà, i colori, i profumi e gli spazi immensi, le catastrofi che accadono unite alle

rinascite, la semplicità della vita quotidiana ricca di interazioni sia umane che con l'ambiente limitrofo, nella gioia e nel dolore.

Questa presenza di Dio, circa quattromila anni fa, si fa manifesta in modo unico e non più indistinto, nell'iniziativa divina di rivolgere la parola ad Abramo per entrare nella sua storia personale e dar forma ad un progetto di umanità in armonia con l'azione creatrice di Dio: «perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). La novità sta che è Dio, invisibile, a incontrare l'uomo nella sua situazione e non è l'uomo che, per mettersi in relazione con la divinità, si costruisce un idolo visibile secondo il proprio pensiero o immaginazione.

È Dio che si rivela ad Abramo in un momento particolarmente delicato della

sua vita. Suo padre Terach parte con lui e suo nipote Lot, figlio di Aran, suo fratello venuto a mancare, da Ur dei Caldei (nell'attuale Iraq del sud vicino a Nassiriah) per andare nella terra di Canaan, ma arrivati a Carran (odierna Harran a sud della Turchia), dove si stabilirono, il padre morì.

È in questa situazione difficile che Abramo sente la parola di Dio: la morte del padre, l'essere lontani da dove erano partiti e dalla destinazione che si erano prefissati di raggiungere, l'essere in una terra straniera e non avere un erede per la sterilità della moglie Sara (Gen 11,30).

Noi crediamo che Dio abbia parlato ad Abramo perché si rimette in cammino fidandosi solamente della parola che ha udito e che «stravolge» la sua vita, pur portando con sé tutto ciò

che aveva e dando seguito al progetto, già di suo padre Terach, di andare nella terra di Canaan.

La novità consiste che un uomo, Abramo, per la prima volta ascolta e obbedisce alla parola rivoltagli da Dio arrivando a compiere una scelta personale perché ha fiducia solo di lui. Agisce perché crede nelle promesse di Dio: di essere il capostipite di una grande discendenza, di avere una terra e la benedizione di cui potranno usufruire tutte le famiglie della terra (Gen 12,1-4).

È una persona che udita la parola di Dio vive per realizzarla, perché il suo cuore gli dice che le promesse fattegli sono per il bene suo e delle persone che sono con lui e danno risposte nella realtà in cui si trova.

Dovrà lottare contro le avversità, accettare le difficoltà e andar oltre le contraddizioni presenti nella sua esistenza per dare inizio, nel corso dei secoli, ad un popolo nuovo: «⁶Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore, tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra. ⁷Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli -, ⁸ma perché il Signore vi ama» (Dt 7,6-8).

È un popolo che ha vissuto la sua identità, alla presenza della parola di Dio, nel cammino della sua storia narrata nelle vicende: dei Patriarchi, dei Giudici, dei Re, dei Profe-

ti, di Donne che hanno compiuto azioni memorabili, dei Deportati e Dispersi in terre straniere. Non sempre vi è stato fedele e la misericordia di Dio lo ha sempre soccorso.

Da questo popolo, circa duemila anni fa, è nato Gesù, che per noi cristiani è il Messia (Cristo), il Figlio di Dio, il Signore. Gesù è la Parola definitiva dell'amore di Dio Padre rivolta a tutti gli uomini per la loro salvezza. Una Parola che è Gesù stesso, svelata in tutta la sua vita, nelle sue azioni di guarigione e perdono, nei suoi incontri e relazioni, nei suoi gesti, nei suoi insegnamenti, nell'essere accettato e seguito e nell'essere rifiutato, nella sua passione, morte e risurrezione e nel dono dello Spirito Santo.

Gesù risorto, ha sconfitto la morte e ha affidato questa Parola ai suoi discepoli perché la annunciassero a tutti i popoli. È parola di Dio che ci viene tramandata nella Sacra Scrittura, la Bibbia cristiana: Antico Testamento (46 libri) e Nuovo Testamento (27) libri, che è la parte riguardante Gesù tramandataci dalla Chiesa.

Non vi può essere vita cristiana, di fede in Gesù, senza l'ascolto amoroso della sua parola trasmessaci dalla Chiesa e che suscita stupore e meraviglia nei nostri cuori.

La Bibbia, quando la leggiamo e la ascoltiamo frequentemente, ci fa conoscere sempre di più Gesù mettendoci in relazione con lui ed è la preghiera più vera. Essa dona luce, sapore e conso-

Non vi può essere vita cristiana, di fede in Gesù, senza l'ascolto amoroso della sua parola trasmessaci dalla Chiesa e che suscita stupore e meraviglia nei nostri cuori.

lazione alle nostre giornate accrescendo il senso del nostro vivere, trasformandosi in una esperienza talmente intima che ci fa scoprire il bene, portandoci a compierlo e a diffonderlo.

Possiamo fare ciò personalmente e ascoltandola, in comunità, nella liturgia domenicale, la messa, e nelle varie celebrazioni e iniziative in cui viene proclamata e spiegata. Conoscere e ricevere con abbondanza il tesoro della parola di Dio oltre che un dovere è un diritto spi-

rituale di ogni credente che non può essere disatteso (*Ordinamento delle letture della Messa* n. 45).

Il Sinodo diocesano, perché questo diritto non rimanga lettera morta, invita ad attuare in tutte le parrocchie i piccoli gruppi della Parola come "autentici laboratori di relazioni fraterne illuminate dal Vangelo dove comunicare alle persone la gioia dell'incontro con Gesù, la Buona Notizia" (*Lettera post-sinodale del vescovo Claudio* n. 37). Ciò avviene

se viene trasmesso anche in famiglia: «³Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato ⁴non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto» (Sal 78, 3-4).

La Bibbia ci narra di Abramo, uomo di fede, che ha ascoltato nel profondo del suo cuore la parola di Dio e l'ha messa in pratica nella scelta di accettare l'inatteso restando fedele alle promes-

se di Dio.

Ogni nostra vita è un cammino e un cambiamento dovuto alle situazioni che la vita ci pone dinanzi e solo l'ascolto della sua parola può darci le risposte che attendiamo per alimentare la nostra fede che ci dona la luce necessaria per scorgere la via da seguire. La gioia, presente nella nostra vita, è segno che il cammino intrapreso è quello che il Signore ci indica perché ci vuole gioiosi in ogni nostra situazione.

Raffaele e Natalia



TUTTI VOGLIO- NO PARLARE

Vedi brano Isaia 55,10-11,
pag. 5.

In ebraico il nome Isaia significa "Il Signore salva". L'ho scoperto leggendo, nella Bibbia, l'introduzione al libro di Isaia.

Un'espressione che da sola rende la cifra di questo libro lungo, ben sessantasei capitoli, è importante.

Isaia scrive in un periodo molto difficile per gli ebrei: la dominazione degli Assiri prima e dei Babilonesi dopo.

Gerusalemme viene conquistata e il popolo esiliato.

Gli esiliati si interrogano con sgomento: è mai possibile che la rovina della città Santa sia una vittoria delle divinità babilonesi sul Dio d'Israele?

Senza il tempio dove incontrarsi e lontani dalla loro terra sono presi dalla disperazione temendo che Dio li abbia abbandonati.

Isaia, dunque, parla a persone scoraggiate.

Alla fine Dio si servirà di Ciro, re dei persiani, che conquistata Babilonia concederà ai deportati di ritornare in patria.

Per il popolo un ritorno nella terra promessa è una nuova liberazione che ricorda quella dall'Egitto.

Tutto vero, tutto chiaro: la nostra mente conosce e ha ben compreso che Dio, creatore del mondo, ha il potere di annunciare e realizzare questi avvenimenti ma le dif-

ficoltà che incontriamo ogni giorno ci logorano e insinuano il dubbio e la sfiducia.

La comunità a cui si rivolge il profeta sperava in un esilio breve. I tempi invece si allungano e le notizie che arrivano dalla patria sono scoraggianti: la città santa in rovina e il Tempio è distrutto.

Ezechiele descrive questa comunità come un ammasso di ossa aride senza speranza.

Ma perfino per le ossa sec-

che c'è speranza.

"Parla a queste ossa da parte mia, di loro: Ossa secche, ascoltate la parola del Signore! Io, Dio, il Signore annuncio che faccio entrare in voi il respiro e voi rivivrete" (Ezechiele 37 versetti 4 e 5).

Dio non si limita a creare e modellare la vita e la storia.

Prima di tutto ci parla.

Papa Francesco ci ha spiegato che le pagine della Bibbia cessano di essere uno

"Come la pioggia scende e non vi ritorna senza aver fecondato la terra e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca..."

scritto per diventare parola viva pronunciata da Dio.

E d'altra parte Gesù rispose al diavolo che lo tentava con le parole del Deuteronomio: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che viene da Dio" (Matteo 4,4).

La Parola dunque nutre e alimenta la nostra vita prendendosi cura di noi in spirito, anima e corpo.

È una parola che ci porta il perdono e la guarigione:

"Egli perdona tutte le mie colpe, guarisce ogni mia malattia" (Salmo 103,3).

Ci fa arrivare la forza di Dio: "Posso far fronte a tutte le difficoltà perché Cristo me ne dà la forza" (Filippesi 4,13). E se ci sembrano solo belle parole e nulla di più ripensiamo alle parole dell'angelo a Maria: "Nulla è impossibile a Dio".

Isaia scrive per riportare la speranza tra gli esiliati in preda allo sconforto.

Quanto scrive meriterebbe di essere letto anche solo per come è scritto: "Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita

dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Isaia 55, 10-11).

Dicevamo che la parola di Dio si prende cura di noi sotto tutti i punti di vista.

Possiamo cercare soluzione a ciò che ci procura ansia o alle difficoltà materiali.

Troppe voci, spesso urlate, entrano nelle nostre orecchie. Tante parole scritte si prendono la nostra attenzione. E la Parola di Dio?

Facciamo silenzio per ascoltare la parola che dà vita. È una parola che feconda, plasma, guarisce e crea.

Sì, crea, perché se ci mettiamo in sintonia con Dio potremo vedere la sua opera in azione nelle nostre vite.

Luca Pagnin

LA SPERANZA È LA FACCIA DI DIO

*La primavera incomincia con il primo fiore,
il giorno con il primo barlume,
la notte con la prima stella,
il torrente con la prima goccia,
il fuoco con la prima scintilla,
l'amore con il primo sogno.*

*La speranza è la faccia di Dio,
quale si scopre di momento in momento
secondo il volto delle nostre disperazioni.*

*Poiché tutte le speranze,
anche le più tenui, le più fragili,
perfino i sogni e le illusioni,
appartengono alla speranza.*

*Un niente basta a far battere un cuore,
come un niente lo può fermare.
E se un niente può fermarci sull'abisso,
la speranza fa suo questo niente;
vi si incarna, ne prende il volto e la voce.*

*La speranza vede la spiga
quando i miei occhi di carne
non vedono che il seme marcisce.*

DON PRIMO MAZZOLARI

CRITERI CORRENTI

Vedi brano Luca 1,26-38,
pag. 5.

A Nonna Terry, con amore.

“Driin!!! Driin!!!”

“Ma chi sarà mai a quest’ora?”, si chiede affannata la signora Maria, mentre si precipita dalla cucina all’ingresso con il passo più veloce che le riesce.

“Buongiorno signora Maria, sono il sig. Gabriele Arcangelo, per informarla che...”

“VIA!!! SCIO’!!! Io lo guardo il telegiornale sa. So tutte le truffe che fate a danni degli anziani. Ho ottantatré anni ma non sono mica scema, cosa pensa? Via, scio’!!!” sbraita la signora Maria, afferrando l’ombrello che tiene dietro alla porta e brandendolo a mo’ di spada.

Il sig. Gabriele Arcangelo sospira.

Se l’aspettava.

Chiude gli occhi e, improvvisamente, non è più un elegante signore in completo blu scuro, ma un bellissimo angelo, luminoso, con delle splendide ali.

“Oh mamma...” esclama la signora Maria tenendosi il petto, ansante. “Sono impazzita. E sì che il dottore mi aveva assicurato che non ho alcun segnale né di Alzheimer né di demenza senile...”

“No, signora, non è impazzita. Sono l’Arcangelo Gabriele...”

“Sisi, mi ricordo la storia. Vieni, giovanotto, entra, tan-



to anche se fossi un ladro qui non c’è proprio un bel niente da rubare”.

L’Arcangelo Gabriele è costretto a dare ragione alla sig.ra Maria.

L’appartamento in cui vive è minuscolo, con a malapena tre stanze.

Sul frigorifero sono appese le bollette in scadenza con le calamite, foto di bimbi, un buono sconto per la spesa, le impegnative per le visite mediche, una comunicazione

dell’INPS.

“Guarda giovanotto, io ti posso offrire un piatto di spaghetti al pomodoro, li stavo facendo per me e te ne metto su un po’ anche per te. Altro non c’è qui dentro sai”.

“Ma signora, non...”

La signora Maria parla a ruota. Da quanto tempo non ha visite.

“Sai, ragazzo, è tanti anni che sono sola. Mio marito è morto vent’anni fa, ho avuto tre figli ma una è in Austra-

lia, uno è in America e l’altra...”

“È tornata con Dio, è con noi. La conosco bene la sua Manuela”.

La signora Maria scruta Gabriele con un misto di dolore, sospetto e dolcezza, mentre trita con metodo le verdure per il soffritto.

“Sì, giusto, te giovanotto dovrei essere l’arcangelo Gabriele... Ma scusami, a parte il fatto che se provi a truffarmi non sai che ti combino, cosa saresti venuto a fare qui da me?”

“Dio mi ha incaricato di portarle un messaggio, signora Maria”.

“Beh, dimmi figliolo”.

“Signora Maria... Lei rimarrà incinta”.

Ci manca poco che la signora Maria si rovesci addosso il sugo.

Scoppia in una risata genuina, grufola, non riesce a smettere, ride fino alle lacrime.

“Questa sì che è bella, ragazzo mio. Mio marito è morto nel 2005 e da lì ho chiuso i battenti, basta, fine. Mi dicevano tutti che ero giovane per rimanere da sola, ma chi me lo faceva fare scusa? Io sono una donna indipendente. Ero stanca di fare la schiava, sai ragazzo? E che mio marito era buono rispetto ad altri, un bravo lavoratore, educato, non beveva, era gentile... Sono stata fortunata che mi sono sposata per amore. Ma sempre un uomo era. E comunque, anche se mi trovassi un fidanzato, o - com’è che si chiamano adesso? Un *toy boy* - tesoro mio, mi dispiace deluderti ma i

macchinari sono tutti fuori servizio da un bel po’...”

E scoppia di nuovo a ridere, gli occhi che brillano di maliziosa ironia.

L’Arcangelo Gabriele arrossisce, visibilmente in imbarazzo.

Si schiarisce la voce.

“Ehm... Non intendevo questo, signora Maria. Semplificamente...”

“No no tesoro, guarda, io sono pure una donna moderna sai, ma l’utero in affitto non me la sento di farlo. A parte che ci resto secca se provano a farmi una cura ormonale, ma poi io mi conosco... Se anche sopravvivo al parto, io al bambino mi ci affeziono... E chi me lo fa restituire ai genitori? Sapessi quanti anni che non prendo in braccio un bebè...”

Il riso scanzonato di Maria si trasforma in una forte commozione.

“Mi ricordo bene quando è nata Manuela. Sai, una volta non c’erano tanti fronzoli, la gravidanza e il parto erano parte della vita, erano cose di donne che si gestivano tra donne, in casa. Senza tanti medici, senza tante visite. Manuela è nata nel mio letto, c’era la mia mamma, c’era mia sorella, c’era la levatrice... Mi ricordo quando me l’hanno data in braccio. Una sensazione meravigliosa, il cuore che ti scoppia di gioia, com’è possibile volere così tanto bene a un altro essere umano neanche te lo spieghi...”

“E poi una malattia me l’ha portata via. Ho avuto la tentazione di arrabbiarmi con il Tuo Capo, ragazzo, ma ho sempre continuato a pre-

gare. Non sta a me decidere la bontà dei disegni di Dio, Manuela evidentemente aveva finito la sua missione qui sulla Terra e doveva tornare in Cielo. E questo dolore doveva insegnarmi qualcosa, non potevo lasciare che mi consumasse”.

Gabriele prova a interrompere il fiume di parole della signora Maria, ma non c’è verso.

“E così ho deciso, vedi. Io, che ero una madre senza figlia, sarei diventata la mamma di figli senza madre”.

Le lacrime scorrono sul viso della signora Maria e Gabriele ne approfitta per aprire bocca.

“Ecco, signora Maria, è proprio questo il punto. Dio mi dice che il mondo ha bisogno di testimonianze di Fede autentica, come la sua. Se il Messia deve tornare sulla Terra, deve tornare tra gli ultimi. Perché un fiore colorato non desta attenzione in una serra, ma se cresce tra il cemento è davvero un miracolo. E, converrà con me, gli ultimi di questo momento storico sono gli anziani... Che sono anche gli ultimi, ad dirla tutta, a conservare una Fede autentica”.

La signora Maria estrae un fazzoletto di stoffa dal grembiule e si asciuga gli occhi.

“Forse hai ragione, Angelo mio, forse hai ragione. Ma non credo che la gravidanza di una vecchia come me potrebbe destare notizia. O meglio, richiamerebbe l’attenzione, ma nel modo sbagliato. Verrei inseguita dai giornalisti, mi farebbero miliardi di analisi, il bambi-

no ed io diventeremmo gli zimbelli di internet, più che come testimonianza di un miracolo ci tratterebbero come fenomeni da baraccone. E una volta nato il bambino, scommetto che mi troverei in casa i Servizi Sociali - brava gente che fa il suo lavoro, ci mancherebbe! - e fidati che non mi lascerebbero tenere il piccolo. Segnalerebbero tutto alle Autorità e fine della storia. Poi, per carità, sia fatta la volontà del Signore, ci mancherebbe. Anche se a volte le gambe mi fanno troppo male per andare a Messa, guardo il Papa in televisione tutte le domeniche e prego il Rosario ogni sera, pensando a quella ragazzina coraggiosa che con un semplice < < Sì! > > ha cambiato la storia dell'Umanità. Non sono nessuno per contrastare il volere di Dio, se mi vuole mandare un bambino lo amerò con tutto il cuore. Resto Sua figlia, eccomi, sono qui. Ma non sono sicura che sia la strada giusta, secondo i criteri correnti, per riportare il Messia sulla Terra".

Anche l'Arcangelo Gabriele, ora, ha gli occhi lucidi.

"Sai cosa, Angelo Bello? Il vero miracolo sarebbe che i giovani iniziassero a studiare di nuovo la storia. Che non si dimenticassero dei nonni e che ci ascoltassero ripetere i nostri racconti all'infinito. Perché è vero, il nostro corpo non ha più forza e la nostra mente non ha più vitalità, ma abbiamo l'esperienza. Ecco, se il Messia dovesse tornare tra noi, dovrebbe arrivare già vecchio. Alla fine noi anziani siamo come bambini, fragili e bisognosi d'aiuto, ma portiamo sulle spalle il peso degli anni, della vita, del mondo. Fai questa proposta a Dio, vediamo che ne pensa".

Gabriele abbraccia la signora Maria, la avvolge tra le sue grandi ali.

Sente la sua stanchezza, la sua debolezza, ma avverte la forza della sua Fede.

"Sia fatta la Tua volontà", sussurra piano.

E Dio lo richiama a Sè, lasciando che si faccia accompagnare dall'anima candida della signora Maria, esausta di stare in quel corpo ammalato. Sicuramente, riflette, coglierà l'occasione per confrontarsi con lei sulla questione.

Marianna

SOPRAVVIVERE A SE STESSI

Vedi brano Luca 5,4-11, pag. 6.

Parola del Signore: *prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca!*

Rispondo: *Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti.*

Mi fido e prendiamo una quantità enorme di pesci da rischiare di rompere le reti e chiamiamo in aiuto altri con altre barche e quasi rischiamo di affondarle, da quanto le riempiamo di pesce.

"Mare grande", figurativamente è la nostra vita, dove noi nuotiamo, galleggiamo, boccheggiamo o affoghiamo, intenti a procurarci il benessere per sopravvivere. Siamo consapevoli dei nostri limiti, dei nostri peccati, alterniamo felicità a delusioni e però sempre ci accorgiamo che necessitiamo gli uni degli altri.

Rifletto di cosa sta accadendo, siamo al limite di una terza guerra mondiale, dove i potenti (pochi) del nostro mondo con parole e gesti stanno sterminando nuove generazioni e non trovo il motivo; mi sono riletto la nostra storia per capire se nel mio piccolo posso fare qualcosa. Dopo tanti sforzi e fatiche, ecco il fallimento di una parte di umanità che sopravvive.

Questo brano del Vangelo di Luca, in modo dirompente, deve farci rivolgere al Signore che crede in noi e che ci esorta a prenderci cura gli uni degli altri, con quello che abbiamo e il poco che sappiamo fare.

Personalmente quante volte ho avuto delusioni, sconfitte, tradimenti, ma con quel poco che so e pregando ed affidandomi al Signore sono riuscito nella resilienza e anche con l'aiuto di altri uomini e donne di ritrovare la giusta dignità.

Riproviamo, abbiamo la barca, le reti, la capacità e competenza, per essere uomini e donne a cui importa la vita, la salvezza, la dignità, la salute e la libertà di tutti a cominciare dai più deboli e fragili.

Ilario

SPECIALISTI NEL DIVIDERSI

Vedi brano 1Corinzi 1,18-25, pag. 6.

Il cristianesimo, sicuramente, tra le religioni è la più irragionevole perché proclama che un criminale crocifisso è il Salvatore del mondo. Si può comprendere lo sconcerto e l'incredulità suscitati dalla proclamazione di questa Parola nei primi credenti.

Sia i Giudei che i Greci infatti ritenevano

*L'uomo si vanta di
essere intelligente
e sapiente,
ma in realtà
agli occhi di Dio
è spesso
solo uno stolto.*



che l'idea di un Salvatore crocifisso fosse uno scandalo, una follia. Infatti questo tipo di morte in croce, al tempo, era la più disgraziata e vergognosa che si potesse subire, perché era riservata agli schiavi o ai criminali violenti e pericolosi.

Anche oggi, per noi, è difficile accettare questa realtà, che ci invita a guardare il mondo da una prospettiva del tutto nuova.

San Paolo nella sua lettera, afferma che i Corinzi non erano diventati credenti per merito di un uomo che li aveva convinti per mezzo di una buona retorica, ma perché era-

no stati salvati solamente grazie a Dio, per mezzo proprio del Cristo crocifisso. E questa verità non ha nulla a che fare con la sapienza umana.

Paolo non voleva gettare discredito sulla intelligenza o la sapienza dell'uomo, ma criticava la vanità e l'orgoglio della sapienza umana nella conoscenza di Dio. L'uomo infatti, utilizzando solo la sua sapienza è incapace di raggiungere Dio, si perde in vani ragionamenti indurendo il cuore: l'uomo si vanta di essere intelligente e sapiente, ma in realtà agli occhi di Dio è solo uno stolto. Se uno, come faceva la comunità di Corinto del tempo, si attende segni miracolosi o risposte razionalmente convincenti e intellettualmente appaganti, non incontrerà mai Cristo. Cristo lo si incontra solo con il cuore accogliendolo come vero Dio e vero uomo. Solo così si avrà la salvezza e la vita eterna.

Questa è la potenza e la Sapienza di Dio; la nostra salvezza infatti non si ottiene attraverso i nostri meriti, ma è dono gratuito della sua Grazia. Accogliendo Cristo nella nostra vita, Dio ci fa dono della sua Sapienza perché ci aiuta a scoprire chi è veramente Dio e chi siamo noi, figli infinitamente amati. Ci rende **giusti** perché capaci di fare la volontà di Dio, ci fa diventare **santi** perché apparteniamo a Lui e **salvati** perché riscattati e liberati da tutte le nostre schiavitù.

Il nostro vanto, la nostra gloria allora sarà quella di essere come Lui.

V.M.

FALSI INSEGNAMENTI

Vedi brano 1 Tessalonicesi
2,11-14, pag. 6.

Ho da poco concluso uno dei corsi che la facoltà di Teologia dedica allo studio dei Padri della Chiesa. Un Padre della chiesa è uno scrittore dell'antichità cristiana riconosciuto particolarmente autorevole dalla Chiesa stessa e che ha lasciato delle opere letterarie. I testi dei padri, semplici lettere o veri e propri trattati, sono una preziosa testimonianza non solo della vita, della fede e del culto dei cristiani a pochi decenni dall'evento di Gesù Cristo ma anche del confronto non sempre facile che avevano con la cultura del tempo.

Mi ha particolarmente stupito scoprire quanto impegno e attenzione i Padri della chiesa hanno prestato in particolare alla lotta contro i falsi predicatori e contro le eresie sin dai primi decenni di vita delle comunità cristiane.

Nel primo secolo ad esempio, la guida delle celebrazioni e delle preghiere di ringraziamento era affidata a maestri e profeti itineranti che si muovevano tra una comunità cristiana e l'altra.

Si trattava di un ministero itinerante sul modello degli apostoli che si spostavano per diffondere l'annuncio della Parola di Dio e fondare nuove Chiese. Allora non erano ancora presenti figure come quelle del parroco che assicuravano una guida co-



**Non è
la stessa
cosa**

*Credo invece
che lo sforzo
di custodire la
rivelazione
di Dio nella sua
autenticità sia
ancora attuale
in un tempo
permeato
di immagini
distorte su Dio
e la fede.*

maestri? Perché impegnarsi in una lotta per smascherare le false parole su Dio?

I padri della chiesa avevano sotto gli occhi gli effetti degli insegnamenti non conformi alla genuinità apostolica e ne avevano colto la pericolosità. Nelle comunità venute in contatto con falsi profeti o eresie era venuta

meno la pace ed erano insorte tensioni e inutili sofferenze: le parole che raccontano di Dio non sono indifferenti per l'uomo che crede e per la sua vita.

Paolo conosce la forza della Parola di Dio e la pericolosità della sua distorsione e nella sua lettera ai Tessalonicesi gioisce per le notizie che riceve dalla comunità che è rimasta fedele alla Parola durante la sua lunga assenza. Gioisce perché ancora una volta vede che l'armonia e la pace fioriscono in una comunità non per la sua azione di predicatore o per il suo carisma ma per la parola di Dio che è stata accolta con fiducia e fedeltà.

La parola di Dio opera e porta frutti di bene anche nella situazione difficile vissuta dai Tessalonicesi contrastati dai giudei che hanno rifiutato l'annuncio di Paolo.

Forse verrebbe da pensare alle lotte dei padri della chiesa e alle vicende di San Paolo come relegate ad un tempo e contesto troppo distanti dalla nostra contemporaneità ma credo invece che lo sforzo di custodire la rivelazione di Dio nella sua autenticità sia ancora attuale in un tempo permeato di immagini distorte su Dio e la fede.

Non credo infatti sia la stessa cosa vivere sentendo su di sé lo sguardo buono di Dio o vivere invece sentendosi osservati e giudicati in ogni azione da un dio giudice implacabile. Non è la stessa cosa vivere sentendo il calore dell'amicizia di Gesù o passare la vita rassegnati all'indifferenza di dio verso ciò che ci

accade e ciò che facciamo.

Non è la stessa cosa vivere avendo fede nel desiderio di bene che il Signore ha per la vita del mondo o vivere credendo invece che alcune cose capitino per un suo capriccio e prurito.

Non è la stessa cosa crescere nella fiducia del sostegno di Dio o vivere temendo di essere sottoposti costantemente alle prove di un dio che vuole misurare le nostre forze.

L'immagine che abbiamo di Dio dà forma e colore alla nostra immagine di uomini e partecipa alla definizione dei nostri comportamenti e alla qualità delle nostre relazioni.

Nella mia storia personale, fondamentale è stata la frequentazione della Parola di Dio per conoscere l'immagine di Dio che portavo nel cuore; la Parola ha agito delicatamente, è così che esprime tutta la sua forza, e mi ha aiutato a riconoscere alcune bugie che credevo rappresentassero il volto di Dio e che mi accompagnavano da molto tempo influenzando, senza che me ne accorgessi, i miei atteggiamenti e gli stessi desideri che guidavano le scelte per la mia vita.

Davvero allora ringrazio per tutti coloro, laici o consacrati, che si spendono per annunciare la parola di Dio nella sua integrità e in comunione con la Chiesa consapevole del bene che questa può portare alla vita dell'uomo e con il timore di chi si trova di fronte ad un'immensa Verità capace se accolta di dare significato ad ogni cosa.

Daniele

ABBATTERE BARRIERE

Vedi brano 2Cor 5,19-6,2,
pag. 6.

La mia riflessione di oggi nasce da questa perla di saggezza della mia psicologa: la colpa, in qualche modo, è onnipotente.

La prima volta che mi ha spiegato questo concetto sono rimasta perplessa.

Sentirsi in colpa non era la massima esaltazione del senso di responsabilità, del farsi carico?

No, decisamente no.

Il senso di colpa è pericoloso ed è ben diverso dall'ammissione di responsabilità.

È una trappola dell'essere umano, uno stratagemma che ci convince che è in nostro potere riparare qualsiasi cosa, qualsiasi persona, uno specchietto per le allodole che ci convince di essere onnipotenti. Sentirsi in colpa per qualsiasi cosa significa, a livello inconscio, essere convinti di poter risolvere tutto.

Così come, dall'altro lato, è il non assumersi la responsabilità di nulla.

In questo periodo della mia vita sono stata richiamata con prepotenza alla vera essenza di ciò che è la vita umana: la finitezza. Spesso viviamo convinti che il nostro corpo sia eterno, viviamo pensando di essere a tutti gli effetti infiniti, di avere un conto corrente a dieci zeri nella Banca del Tempo.

Ma non è così.

I nostri corpi sono mortali,

L'onnipotenza della colpa

le nostre capacità sono mortali.

Non è in nostro potere risolvere ogni cosa. San Paolo, nella seconda lettera ai Corinzi, ce lo ricorda.

Dio non imputa agli uomini le loro colpe, li viene a soccorrere. Il nostro unico compito è promuovere la pace, la riconciliazione, lasciarci cullare dalla consapevolezza che ciò che non è in nostro potere, non possiamo farlo.

Non è facile scendere a patti con questa verità.

Ci piace - a me piace, in primis - sentirci invincibili. Sentire che nulla ci tange, sobbarcarci il peso di tutte

le colpe del mondo o, al contrario, colpevolizzare chiunque per qualsiasi cosa. È una trappola infida, un'arma a doppio taglio: entrambi gli atteggiamenti, seppur opposti, a dire della mia psicologa configurano l'atto di "ergersi sul piedistallo".

Se di tutto ti senti in colpa, tutto puoi risolvere; se tutte le colpe scarichi, tutto gli altri devono risolvere per te. Ma noi, che abbiamo confini, che siamo misurabili, destinati un giorno a veder racchiusa la nostra vita mortale in un trattino che separa la nostra data di nascita dalla nostra data di morte, non

possiamo ragionare in termini assoluti.

Scegliere di non perdonare noi stessi, di non perdonare gli altri e di non chiedere perdono ci rende superbi e vuoti.

Era da tanto che non vi annoiavo con la mia passione per l'etimologia, ma con la parola perdono non posso evitare di tediare.

Il verbo perdonare, entrato in uso nella lingua latina medievale in sostituzione del verbo "condonare", significa letteralmente "donarsi completamente".

Chiudersi al perdono, sia nei confronti di chi ci circon-

*Affidandoci a Dio,
donandoci
completamente
agli altri,
regalandoci
la pace interiore,
possiamo essere
finalmente liberi.*

a casa" la vittoria giudiziale. Il nostro Cliente vince quando abbatte le proprie barriere e trova un accordo con la controparte. La vera sfida, per un avvocato, non è far vincere il proprio Cliente in giudizio, ma tenerlo fuori dal Tribunale, fuori dal contenzioso, aiutandolo a trovare una soluzione conciliativa.

Perché la serenità, l'amore e la pace sono impagabili.

Ammettere che le barriere esistono è il miglior modo per abatterle, riconoscere che ci sono i confini permette di cancellarli.

"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro

favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio". Questo passo della seconda lettera ai Corinzi mi dà i brividi.

Noi non siamo chiamati ad essere peccato, ad essere schiavi attivi o passivi della colpa; Dio ci ha chiamati ad essere giustizia.

Ci chiama alla temperanza, ci chiama alla ponderatezza, ci chiama alla correttezza; ci chiama al perdono, che è l'unica forma sana di giustizia a cui possiamo rivolgerci, che è l'unica frontiera per aprirci all'Immenso e allo Sconfinato.

Marianna

RESTARE SALDI

Vedi brano Efesini 6,13-17, pag 6.

Parlavamo di cappotti. Non quelli di pelo alla moda, quelli delle case.

Ne parlavamo per quelle notizie belle che ti fanno battere il cuore, quelle di cui parli un po' sottovoce.

Parlavamo di cappotti ed io pensavo: case da proteggere. E, più che case, cose preziose da proteggere. Dal freddo, dal rumore, dalle intemperie, dalle cose del mondo.

Parlavamo (anzi, parlavano) di un femore rotto e poi guarito. Parlavano di un fatto potremmo dire comune che però ha cambiato le sorti del mondo e degli uomini. Questo fatto è accaduto prima della storia stessa ed è un ritrovamento raccontato dall'antropologa Margaret Mead. Risale a 35.000 anni fa. In natura un animale ferito è un animale morto: non può sopravvivere, non può curarsi, non può ripararsi. Non può farlo da solo. Sapere che un femore è rotto e poi guarito è la prima testimonianza di non abbandono, di cura, di protezione, di custodire.

Significa che un altro essere umano si è fermato, ha guardato, ha avuto compassione, ha avuto cura, ha scelto di restare, di proteggere, di custodire.

Parlavamo di assicurazioni. Ne parlavo con mia sorella che si trova spesso a dover fare preventivi di interventi per le creature che cura. Parlavamo di come sarebbe bello se ci fossero assicurazioni per tutto, per chi amiamo e per cosa amiamo, per tenere sempre tutti al sicuro non solo dalle conseguenze

delle azioni, ma dalle azioni in sé.

Parlavo (e poi ho smesso di parlare) rapita dalla magia della storia dell'arca di Noè nel musical "aggiungi un posto a tavola" in cui Dio, infuriato contro gli uomini che stanno facendo a pezzi il bel mondo che Lui ha pensato, modellato ed amato, decide di inviare un diluvio numero 2 ma di salvare (come nel caso 1) un po' di uomini e bestie per continuare la stirpe virtuosa. Sceglie di proteggere le sue creature. Non può farne a meno. Neppure Dio.

Mentre parlavamo di tutte queste cose, io

***Non si
abbandona
mai***

**A volte la protezione
non basta
(a salvare le vite).
Ma basta se si tratta
di amare**

pensavo all'istinto di protezione.

Che è il conto da pagare nella bolletta dell'amore, l'iva al 22 % sulle persone cui teniamo di più, il pedaggio dell'autostrada degli innamorati.

Pensavo al padre che vede rientrare il figliol prodigo e manda ad ammazzare il vitello grasso per dare una festa grande, perché sa che è di nuovo a casa, al sicuro, e non importa al resto.

Pensavo al buon pastore che rischia ogni cosa per proteggere quell'unica pecorella che s'è smarrita, chissà dove e chissà perché.

Pensavo al mio, di padre, e alle situazioni in cui l'ho sfidato perché mi venisse a salvare.

Abbà, perchè mi hai abbandonato?

Ma se c'è una cosa che fa chi ama è questa: non si abbandona mai.

Signore onnipotente, ti chiedo di insegnarci in questo tempo cosa significa curare gratuitamente. È qualcosa che ci porta fuori dalla nostra confort zone, dal divano di casa dopo una giornata stancante.

Insegnaci la protezione che non stringe ma fa volare, quella che custodisce da lontano, che vibra dentro ma che fuori è impassibile.

Insegnaci ad essere madri tolleranti e padri accondiscendenti, insegnaci ad essere severi ma giusti, insegnaci a proteggere tutti senza mai varcare quel limite silenzioso che è la libertà.

Tra tutte le protezioni che riesca a ricordare, ce n'è una speciale che stasera voglio ricordare con voi. È di quando Gesù scrive sulla sabbia e salva la donna adultera dalla lapidazione.

Mi piace perché è una protezione discreta.

Nessun gesto eclatante.

Lui non si getta davanti alle pietre, non picchia quegli idioti che le stanno lanciando.

Mi fa pensare che quando si fanno i cappotti, si proteggono le case e le cose, si tratti di un'operazione delicata perché si entra a contatto

con quelle cose, fino al midollo. E quando proteggiamo allora conosciamo, allora amiamo, allora custodiamo.

Ho pensato che vorrei proteggere tutti quelli che amo.

Dai dolori, dalle fatiche, dalle malattie.

"Io lo so che sfidi la mia morte".

A volte la protezione non basta (a salvare le vite).

Ma basta se si tratta di amare.

E amare - in ogni caso - non è forse, sempre e comunque, salvare vite?

Costanza

Anno pastorale 2024-2025

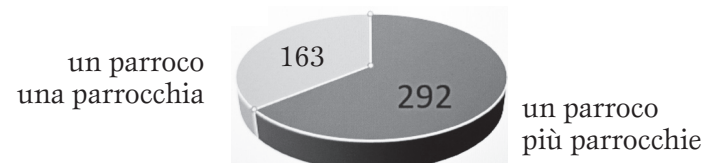
Iniziare ad impegnarsi sulla proposta delle Collaborazioni pastorali

La nostra Diocesi propone a tutte le parrocchie di esprimersi, in quest'anno pastorale, sulle Collaborazioni Pastorali, una delle tre proposte del Sinodo diocesano, offrendo un contributo scritto al vescovo, nella consapevolezza che è una leva di cambiamento della pastorale.

Le "Collaborazioni Pastorali" è una espressione che da una parte rispetta l'unicità di ogni parrocchia e dall'altra promuove l'ineludibile valore della comunione e condivisione tra parrocchie vicine, perché nessuna parrocchia, specialmente oggi, si può pensare da sola e può bastare a se stessa, sganciata dalla relazione con le altre vicine e dalla comunione diocesana.

La realtà della Diocesi ci pone di fronte alla situazione in cui 292 parrocchie su 455 (il 64.17%) condividono già uno stesso parroco per più parrocchie, mentre solo 163 (il 35.82%) ne hanno uno per parrocchia, una minoranza che andrà sempre più diminuendo più o meno velocemente.

Situazione parroci e parrocchie



La Collaborazione Pastorale di cui dovrebbe far parte la nostra parrocchia è composta da 7 parrocchie vicine: **Arsego, Cavino, Fratte, S. Giorgio delle Pertiche, S. Giustina in Colle, S. Marco in Camposampiero, Villa del Conte**, con circa 23.850 abitanti.

Ogni parrocchia, dalla fine dell'anno scorso, ha iniziato ad analizzare questo tema singolarmente, nei suoi Organismi, per poi confrontarsi con le altre parrocchie della Collaborazione Pastorale, come riportato di seguito.

È bene che tutti i parrochiani, di ogni singola parrocchia, vengano informati e coinvolti su questo e altri temi in uno stile sinodale nel pensare, dialogare e attuare le varie scelte.

È utile usare un linguaggio comune perché ha delle ricadute pratiche. Ad esempio: ha lo stesso significato dire parrocchia o comunità o vi sono delle differenze e se vi sono, come vengono definite? Perché si può giungere, come già espresso,

alla costituzione di un'unica parrocchia "giuridica" composta da più comunità (attuali parrocchie) collegate tra loro.

Occorre darsi il tempo per conoscere, approfondire e condividere vari aspetti: conoscere la situazione della propria e altrui parrocchia per scegliere ciò che si può mantenere e migliorare e ciò che è opportuno tralasciare, quali sono le modalità partecipative, come attuare la cooperazione con i presbiteri, come iniziare ed espandere la collaborazione con le altre parrocchie, come razionalizzare strutture e spazi per utilizzarli assieme alle altre parrocchie e quali vendere, dedicare risorse per la formazione delle persone ai vari incarichi e servizi, ...

Tutto ciò deve coinvolgere sia la ragione ma anche il cuore di ognuno per superare, con slancio, le difficoltà e le varie resistenze animati da una forte fede e speranza che si manifesta nell'amore reciproco che tende all'unità. È un percorso che deve alimentarsi della grazia del Signore per liberare un processo missionario che renda accessibile a tutti il Vangelo della gioia, come sorgente di senso in ogni azione e attività.

Da: <https://www.diocesipadova.it>
– Anno Pastorale 2024-2025 – Attualizzazione proposte del Sinodo. Lettera post-sinodale del vescovo Claudio (pag. 29-33; 69-71) e materiali.

SCHEMA DI LAVORO 2

La Collaborazione Pastorale

Adeguatezza della proposta

Dalle riflessioni dei vari gruppi è emerso che la Collaborazione secondo noi è adeguata perché comprende parrocchie con cui abbiamo già collaborato nel passato facendo parte dello stesso vicariato ormai da molti anni.

Ancora oggi ci sono occasioni di incontro e collaborazioni, in particolar modo per gli Scout, anche se marginalmente, e per l'AC con l'organizzazione di eventi extra parrocchiali quali la Festa del Ciao e la formazione degli educatori.

Non essendo preparati a questa nostra proposta, serve tuttavia un cammino di sensibilizzazione. Occorre spiegare la proposta e superare le resistenze ad accettarla; il cammino sarà inevitabilmente lungo e sarà importante una conoscenza interna dei vari gruppi per avere poi una fattiva collaborazione.

Probabilmente potrebbero sorgere delle difficoltà per la parrocchia di San Marco che gravita, inevitabilmente, per alcune attività, attorno alla parrocchia di Camposampiero (potrebbero essere previste forme differenziate di collaborazione). Anche i paesi sono omogenei come territorio.

Unicità e collaborazione

Mantenere e potenziare le attività dove siamo già forti, già strutturate e che coinvolgono le persone, cercando di imparare anche dagli altri. Unicità significa conoscere la nostra realtà, chi siamo.

Punti di forza importanti sono tutte le associazioni che fanno parte della nostra parrocchia: Azione Cattolica, Scout, Circolo NOI, Anteas, Auser, Caritas... senza tralasciare nessuno, perché è grazie al volontariato che riusciamo ad organizzare eventi, aiutare persone in difficoltà, creare momenti di unione e svago.

È importante mantenere l'unicità e le tradizioni di ogni parrocchia, le celebrazioni dei Sacramenti, la Liturgia della Parola (anche se probabilmente non sarà facile trovare un punto d'incontro per gli orari delle Messe),

le devozioni (esempio, la pratica del Rosario nei capitelli).

Una difficoltà potrebbe essere la comunicazione, poiché si fanno esperienze diverse o alle resistenze che potrebbero sorgere nel momento in cui non si trovano punti d'incontro e collaborazione o nel momento di dover intervenire sulle strutture esistenti nelle singole parrocchie, al fine di ottimizzarle e razionalizzarle sia a beneficio dell'intera comunità della Collaborazione, sia per ragioni economiche.

Il primo passo per una soluzione alle problematiche è sicuramente il confronto, il dialogo, l'umiltà e tanta buona volontà di camminare insieme.

Passi concreti

Innanzitutto ci deve essere il coinvolgimento di tutta la comunità, a partire dai parroci, dai vari CPP, ma in particolar modo le famiglie; di riflesso vengono coinvolti i bambini e i ragazzi. Dalla riflessione è emerso che è importante investire sui bambini e sui ragazzi perché più aperti al cambiamento, ovviamente senza tralasciare alcun gruppo o altra fascia d'età.

Come primi passi si evidenzia l'opportunità di avviare una prima fase di collaborazione ridotta a due/tre parrocchie più vicine per esperienze già vissute e maggiore affinità.

Occorre cominciare a conoscere meglio la realtà delle altre parrocchie, organizzando incontri (organismi di comunione, gruppi, enti locali?) con scambio di conoscenze e verificando quali servizi mettere in rete. La collaborazione aiuti a creare persone qualificate e preparate in grado di svolgere in modo continuativo e non occasionale attività di formazione in determinati ambiti, da individuare a livello interparrocchiale.

La collaborazione si può manifestare anche in forme di aiuto economico e di persone in determinate attività.

Altre proposte concrete per coinvolgere la Collaborazione Pastorale possono essere la formazione unitaria per catechisti o animatori, e alcune celebrazioni durante l'anno da vivere insieme. È importante imparare a trasmettere un nuovo stile di fare le cose, e non solo concentrarsi sulle cose da fare.

Il denaro, questo sconosciuto

IL VALORE DELLA MONETA TRA STORIA ED EVOLUZIONE

QUARTO CAPITOLO

Ben ritrovati. Nell'ultimo numero ci siamo lasciati con un riferimento al valore della moneta, argomento che inevitabilmente incrocia il cammino con il tema dell'inflazione.

E di questo ci occuperemo.

Valore della moneta... abbiamo parlato di valore intrinseco e valore nominale, ma l'argomento non si esaurisce così. Valore intrinseco, abbiamo detto, è il valore materiale della moneta o della banconota, mentre il valore nominale è quello scritto sulla banconota. Ma, vi faccio una domanda: secondo voi, 50 euro oggi "valgono" quanto valevano 50 euro 10 anni fa? Cosa vuol dire "valgono"? Cosa vuol dire "quanto vale" il denaro o una banconota? Per rispondere peschiamo un'altra domanda: a cosa serve il denaro? Ad acquistare beni e servizi. E quindi come si può comprendere il valore di 1 euro? Possiamo dire: con quanti beni e/o servizi riusciamo ad ottenere scambiando quella moneta da 1 euro. E, per tornare alla domanda iniziale: possiamo comprare con quella moneta da 1 euro (o banconota da 50 euro) la stessa quantità di beni che avremmo comprato 10 anni fa?

Se fossimo in una pubblica piazza, credo che potremmo sentire un coro all'unisono di "no". Giusto? E perché? Naturalmente tutti risponderebbero: "Per l'inflazione! Ovvio!".

Bene, apriamo quindi le danze sottolineando nuovamente che se si parla di valore del denaro non si può non imbattersi nella cara vecchia inflazione e che, per i nostri fini, introduciamo una nuova grandezza: valore reale.

Ma andiamo per gradi.

Abbiamo svelato il tema, adesso tracciamo il percorso.

Innanzitutto, anche per seguire un filo conduttore logico che unisce i vari numeri, partiamo dal valore del denaro.

Mi dispiace dirlo: ci tocca un altro salto in-

dietro nel tempo! Torniamo a ripercorrere i principali passi della storia del denaro e soffermiamoci su alcuni di essi che sono particolarmente rilevanti ai fini di questa narrativa.

È stato visto che la prima forma di "moneta" introdotta nella storia è la moneta-merce: qualsiasi bene (merce appunto) che avesse le caratteristiche di non deperibilità, disponibilità, divisibilità, verificabilità poteva essere utilizzata come strumento di pagamento per permettere gli scambi. Notevole importanza e diffusione nel tempo è stata riconosciuta ai metalli, particolarmente resistenti. Nonostante la loro resistenza e facilità di frazionamento, presentavano delle limitazioni legate alla verificabilità del peso e della purezza del metallo utilizzato (occorreva disporre di bilance e di metalli puri per effettuare comparazioni).

Nel corso del tempo si è progressivamente affermato l'utilizzo di metalli preziosi, quali oro, argento e rame, soprattutto nelle aree del Mediterraneo e nella lontana India. Se volessimo individuare un punto fermo dal quale partire, potremmo dire che si fa tradizionalmente risalire la prima coniazione al VI secolo a.C. in Lidia.

Successivamente, con il proseguire della storia, ma in particolar modo nel Medioevo, si sono affermate principalmente le monete in oro e argento; le prime venivano utilizzate maggiormente con lo scopo di "accumulo" e "risparmio", le seconde più utilizzate per i grandi scambi. Circolavano anche monete in rame, utilizzate perlopiù per commercio al dettaglio. In questo lungo arco temporale, la moneta era in larga misura rappresentata da lingotti che riportavano il sigillo (punzone) del Re o della Repubblica. Chi disponeva di oro o argento poteva portarlo alla zecca per fonderlo ed ottenere moneta. Parliamo dunque di moneta di metalli preziosi coniata(1).

(1) Forma che, con le sue evoluzioni, è circolata quasi esclusivamente fino all'Ottocento.

La creazione di moneta da parte dell'autorità e l'istituzione della zecca fungeva da garanzia del valore ed esonerava dai controlli. Tuttavia questo rappresentava, in parte, una soluzione ai limiti dell'utilizzo del metallo: garantiva che, anche qualora il lingotto avesse avuto un peso inferiore (perché limato in scambi precedenti) o fosse stato coniato di bassa lega dalla zecca (pratica comune), sarebbe stato comunque accettato dallo Stato, almeno per il pagamento delle tasse. Questo però non garantiva l'accettazione da parte dei privati.

Nonostante queste evidenti problematiche, l'utilizzo di metalli preziosi per la produzione di moneta presentava aspetti positivi: consentiva gli scambi anche tra economie differenti, in quanto i metalli preziosi "hanno un valore" al di là del tempo e dello spazio e perché, ad esempio, le monete di altre economie potevano essere fuse e utilizzate per coniare monete accettate nel proprio sistema.

Al contempo, però, non ci risulta difficile immaginare ed ipotizzare quali potessero essere le importanti complicazioni e limitazioni che comportava l'utilizzo di monete in oro o argento, soprattutto per grandi scambi.

Primo fra tutti: il peso e i rischi legati alla sicurezza nel trasporto.

Non meno importante, anzi: l'impossibilità di controllare la produzione di moneta; in altre parole, l'offerta di moneta. Quest'ultima non solo dipendeva dagli scambi con l'estero (se gli afflussi sono inferiori ai deflussi, si ha un saldo negativo), ma anche e soprattutto dalla produzione nelle miniere e dalla scoperta di nuovi giacimenti. L'impossibilità di controllare l'offerta di moneta può destabilizzare un sistema economico, sia per la sua possibile scarsità che per il suo eccesso. Nel primo caso l'eccesso di moneta comporta un aumento della domanda di beni e servizi e quindi dei prezzi (ecco che la incontriamo: si ha inflazione), nel secondo caso, la domanda si riduce e i prezzi calano (indagheremo brevemente anche questo scenario più avanti).

L'utilizzo di cartamoneta-banconote (o ordini di pagamento) si presentò come una soluzione, sebbene in parte, a queste problematiche.

Si ipotizza che la prima emissione di cartamoneta sia avvenuta in Cina, e che sia stata successivamente abbandonata con l'ascesa della dinastia Ming.

La ritroviamo in Europa, nel Trecento, quando in particolare banche fiamminghe e italiane iniziarono ad emettere titoli di credito a fronte di depositi in oro presso le banche stesse. Questi titoli riconoscevano a chi depositava la possibilità di presentare questi documenti presso una banca in affari con quella presso la quale era stato effettuato il deposito per evitare i costi e i rischi connessi al trasporto delle monete. Al tempo stesso questi titoli potevano essere utilizzati direttamente negli scambi se i venditori riconoscevano la solvibilità della banca emittente e la verificabilità dell'autenticità del titolo.

Con lo sviluppo di e lo scambio tra nuove economie, e quindi con un incremento delle monete in circolazione e degli emittenti, si creavano spesso momenti di crisi finanziarie ed instabilità economiche. A questo si è rimediato con la concentrazione del potere e l'autorità di emettere moneta in un unico soggetto: già a partire dal XVII secolo assistiamo alla nascita delle banche centrali. La banca centrale si imponeva come l'autorità che controlla l'offerta di moneta e garantisce la solvibilità delle banche operanti nel sistema.

Procediamo spediti e arriviamo all'era industriale. Le economie sono in forte crescita e diventa fondamentale disporre di quantità adeguate di moneta. Al tempo stesso, una più ampia platea si dimostra in grado di risparmiare. Nascono così verso la seconda metà dell'Ottocento le banche commerciali, che raccolgono risparmio ed erogano prestiti (come abbiamo visto nel numero precedente). In questo momento si riduce la circolazione delle monete d'oro, che rimangono perlopiù depositate nelle banche (banche centrali), fungendo principalmente da riserva. Nasce in questo contesto il cosiddetto *sistema aureo* (in inglese, *gold standard*), adottato dalle principali economie occidentali a partire dal 1867. Questo sistema, in modo molto semplice, prevedeva che le banche centrali potessero emettere moneta per un valore pari all'oro detenuto. Quindi il valore di ogni moneta era dato da una determinata quantità di oro nella quale era convertibile (stabilita dalle autorità), aveva quindi una parità metallica fissa.

Inutile dirlo, alcune monete si "imposero" come più forti, di riferimento, rispetto ad altre e le banche centrali di molte economie iniziarono a mantenere un cambio stabile con la

valuta forte di riferimento. Esempi di queste monete sono la sterlina, il dollaro, il marco, lo yen.

Questo aprì le porte alla soluzione ad un problema che si presentò non molto più tardi nel tempo: con la Prima Guerra Mondiale, la scarsità della disponibilità di oro rispetto alla richiesta di moneta necessaria per sostenere lo sforzo bellico divenne evidente e la quantità di oro disponibile (sempre più scarsa) non permetteva di mantenere una corrispondenza tra la moneta in circolazione e la quantità d'oro detenuta; successivamente la crisi economica del 1929 aggravò la situazione. Nel 1944, nel corso della famosa Conferenza di Bretton Woods si assistette alla fine del *gold standard* e si sancì la nascita del *gold exchange standard*: il dollaro americano diventa la moneta di riferimento alla base del sistema monetario internazionale, rimane convertibile in oro; le riserve di oro sono detenute dalla Federal Reserve, la banca centrale americana, a Fort Knox, in Kentucky. Le altre banche centrali dunque non avranno solo riserve in oro, ma anche riserve di natura valutaria.

Neanche questa soluzione supera la prova delle sfide di un'economia che diventa sempre più complessa e che rappresenta interessi sempre più parziali. Così, nel 1971, il Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, pone fine al sistema di Bretton Woods e quindi alla convertibilità del dollaro in oro. Si passa dunque da un sistema di cambi fissi ad uno di cambi flessibili.

A questo punto le autorità monetarie hanno maggiore libertà in merito alla quantità di moneta da immettere nel sistema. Arriviamo quindi alla moneta legale e fiduciaria, una moneta che non ha un valore di contropartita in beni che hanno un valore intrinseco, il cui valore è unicamente garantito dalle regole e dalle autorità.

È giunto adesso il momento di ricongiungere la storia del valore della moneta al tema dell'inflazione. Come si intreccia?

Il fenomeno dell'inflazione ha accompagnato la moneta nel corso della sua storia.

Sospendiamo un attimo il focus attuale e spostiamo la nostra attenzione per introdurre doverosi chiarimenti. Che cos'è l'inflazione? Il sito della Consob fornisce questa definizione: *“l'inflazione è un aumento generalizzato dei prezzi di beni e servizi per un certo*

periodo di tempo” e prosegue *“in presenza di inflazione, con la stessa quantità di denaro oggi puoi comprare meno di quanto potevi comprare ieri”*. L'incremento dei prezzi ha un impatto negativo sul potere di acquisto della moneta: in altre parole, con lo stesso importo si potranno acquistare minori beni e servizi. Per capire meglio questa affermazione, ripensiamo all'apertura di questo articolo e all'esempio dei 50 euro. Riprendiamo due concetti lasciati nell'articolo precedente e ripresi all'inizio di questo: valore intrinseco e valore nominale del denaro. E ne introduciamo uno nuovo: valore reale. Velocemente, mentre il valore intrinseco è il valore materiale della banconota (il costo di produzione), il valore nominale è quello riportato sulla banconota stessa (50 euro appunto). E il valore reale? Banalmente possiamo rispondere: la quantità di beni e servizi che possono essere acquistati.

Esempio: La signora Maria, titolare di una piccola osteria, spende tutti i giorni 40 euro per acquistare il pane da servire ai suoi clienti. Supponiamo che il prezzo al chilo del pane sia 4 euro, quindi la signora Maria, acquista solitamente 10 chili di pane. Ipotizziamo adesso che a causa dell'inflazione il prezzo del pane sia salito a 5 euro al chilo. Come nei problemi di matematica delle scuole elementari: quanti chili di pane può acquistare oggi la signora Maria con i suoi 40 euro? Bene, solo 8 chili. Ecco com'è cambiato il potere di acquisto e il valore reale del denaro a causa dell'inflazione.

Per comprendere ancora meglio il tema, indaghiamo sulle cause dell'inflazione. Tradizionalmente, in macroeconomia si individuano tre principali cause.

1. **Inflazione da domanda:** l'economista John Maynard Keynes sosteneva che l'inflazione sia dovuta ad un eccesso di domanda rispetto all'offerta. Secondo questo orientamento, la domanda può crescere in scenari di piena occupazione, crescita dei salari, o aumento della spesa pubblica. Facciamo di nuovo un esempio semplicissimo? Immaginiamo gli scambi in un mercato, molto spesso le persone non acquistano solo in base alle loro preferenze o alle necessità personali e della propria famiglia, ma anche in base a dei limiti di disponibilità. Cosa accadrebbe se nel tempo, per un aumento dei salari, gli acquirenti del mercato iniziassero a richiedere ed acquistare maggio-

ri quantità di beni? I prezzi tenderebbero a salire.

2. **Inflazione da moneta:** l'aumento dell'offerta di moneta da parte della banca centrale, non accompagnata da un aumento della produzione di beni e servizi, fa sì che ci sia più domanda (richiesta) degli stessi.

3. **Inflazione da costi:** incremento dei costi di fattori produttivi, materie prime, beni intermedi ed importati, del lavoro, che comportano un aumento dei prezzi dei beni prodotti e venduti.

Una piccola precisazione. Una scuola di pensiero sostiene che inflazione non significhi aumento generalizzato dei prezzi, bensì un aumento della moneta in circolazione nei mercati, e che i prezzi aumentino solo come conseguenza. In particolare, l'idea è che più denaro circola più la moneta stessa perde valore e di conseguenza si induce un aumento dei prezzi.

Ma da quando si osservano fenomeni inflazionistici? Bene, la storia dell'inflazione è vecchia quasi quanto la storia della moneta, i primi episodi si fanno risalire all'Antico Regno d'Egitto (intorno al 2.000–2.100 a.C.).

E proprio attraverso uno sguardo alla storia, agli episodi di svalutazione monetaria nel tempo, si apre una riflessione, seguitemi. Esempi di inflazione da svalutazione possono essere le operazioni della zecca dello Stato che, già in epoca medioevale, mescolava il metallo prezioso a metalli meno pregiati, come il rame, per far fronte a difficoltà economiche. Queste monete circolavano fino a quando gli operatori del sistema non si accorgevano e rifiutavano queste monete o le accettavano per il loro valore intrinseco che era inferiore (e questo generava inflazione). Inoltre spesso gli operatori stessi effettuavano “tosature” delle monete, tagliavano via parti di metallo prezioso (proprio per il suo valore) prima di scambiarle.

La riflessione che si apre è questa: oggi “tosare” una banconota da 50 euro farebbe diminuire il suo valore? Immaginiamo di strapparla accidentalmente, potrebbe ancora essere usata(2)? Molto probabilmente no, perché il suo valore è puramente convenzionale. Questo fa riflettere sul valore dei nostri soldi, che non hanno un valore in sé e per sé e non sono convertibili in alcun bene che abbia un valore intrinseco.

Per chiudere, l'inflazione come ben sappiamo è un fenomeno altamente problematico, se non è contenuta ed espressione di un'economia in crescita, e finora abbiamo parlato di crescita generalizzata dei prezzi, di inflazione; ma verrebbe da chiedersi: il caso opposto? Cosa accadrebbe se i prezzi scendessero in modo generalizzato? Tutti felici, no? Che bella prospettiva! In realtà questo scenario, chiamato *deflazione*, si configura come altrettanto problematico e pericoloso. In breve, in scenari deflazionistici si osserva una riduzione della spesa dei consumatori, un rallentamento degli investimenti, un incremento del debito pubblico e un aumento della disoccupazione. Cerchiamo di andare velocemente nel dettaglio. Spesso una riduzione generale dei prezzi si osserva in una situazione di recessione (riduzione dell'attività economica), scenario nel quale la domanda di beni e servizi si riduce (pensiamo sempre all'esempio del mercato). Questo potrebbe indurre le aziende a ridurre i prezzi per stimolare le vendite. Così facendo riducono il loro fatturato, condizione che spinge a controbilanciare con altre misure: riduzione dei costi di materie prime e servizi, riduzione del costo del lavoro (per esempio, mediante licenziamenti), riduzione della richiesta di credito al sistema bancario e finanziario. Tutto questo contrae ulteriormente la domanda. I nuovi disoccupati sono chiamati a decrementare le loro spese, con maggiori effetti negativi sulla domanda. In questo scenario, solo un aumento del risparmio può offrire una via d'uscita per la ripresa economica(3).

Se un aumento generalizzato dei prezzi è dannoso e una riduzione generalizzata lo è altrettanto, qual è la risposta dunque? “La stabilità dei prezzi” qualcuno direbbe.

E di fatti il ruolo principale della Banca Centrale è mantenere la stabilità dei prezzi (in particolare, l'obiettivo della BCE è di man-

(2)Nota: le banconote danneggiate possono essere cambiate presso gli sportelli delle Filiali della Banca d'Italia presenti sul territorio, qualora soddisfino i criteri di rimborsabilità.

(3)Piccola doverosa precisazione. Se la deflazione è contenuta e limitata nel tempo, può avere effetti positivi. D'altronde, come si dice? Di tutto un po'. Questo si verifica innanzitutto perché una riduzione dei prezzi porta ad un aumento del potere di acquisto. Questo scenario può derivare ad esempio da una sana crescita della concorrenza nel mercato, che spinge le aziende a ridurre i prezzi per essere più competitive.

Box di approfondimento

Diamo un veloce sguardo a due esempi storici eclatanti in tema di inflazione (più precisamente *iperinflazione*) e deflazione.

• Iperinflazione della Repubblica di Weimar – Germania (1922–1923).

Uno degli episodi inflazionistici (iperinflazionistici) più famosi della storia è quello che accadde in Germania dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, quando le richieste da parte del Regno Unito di liquidazione di risarcimenti ingenti per i danni della guerra e una buona fetta delle esportazioni tedesche, portarono ad una svalutazione vertiginosa del marco e un'inflazione a livelli altissimi (iperinflazione appunto). L'immagine vivida ed emblematica di quel fatto storico, che ne fa comprendere la portata, è che per andare a fare la spesa, acquistare il pane, sarebbe stato necessario utilizzare carretti pieni di denaro. Si corse ai riparti attraverso l'emissione di una nuova valuta, il Rentenmark, sostituita successivamente dal Reichsmark.

La gravità fu tale che si pensa sia stato un fattore favorevole alla nascita e crescita del nazismo.

• Deflazione: il decennio perduto del Giappone (1991–2000 circa).

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 in Giappone scoppiò una bolla speculativa finanziaria ed immobiliare che ebbe effetti negativi sulla domanda tali per cui la Banca Centrale non riuscì a fronteggiare i danni. Inoltre nuovi impulsi deflazionistici giunsero in Giappone per la crisi asiatica che in quegli anni colpì le più importanti economie globali, anche occidentali. Le problematiche si estesero nel tempo, tanto da arrivare a parlare di *ventennio perduto*.

dei tassi influenza tutti gli altri tassi, anche quelli applicati dalle banche commerciali, risulta quindi meno conveniente indebitarsi per famiglie e imprese. Quindi in definitiva si riducono i consumi, gli investimenti delle imprese e aumentano i risparmi. Inoltre è doveroso specificare che variazioni nei tassi di interesse da parte della Banca Centrale hanno anche un effetto "segnale" (se così vogliamo chiamarlo) sulle aspettative di inflazione: un aumento dei tassi influisce sulle aspettative degli agenti del sistema sull'inflazione futura e quindi sulle loro scelte, che, a loro volta, influenzeranno gli andamenti futuri.

In quest'ultima parte abbiamo esplorato uno scenario inflazionistico; nel caso di uno scenario deflazionistico la cura sarebbe l'opposto: riduzione dei tassi di interesse per stimolare la domanda e quindi spingere ad un rialzo dei prezzi di beni e servizi.

Nel primo caso, si parla di politica monetaria restrittiva, nel secondo espansiva.

Nella storia più recente, a questo strumento principale di politica monetaria, che vede protagonista la manovra dei tassi di interesse, si è affiancata una nuova strategia che prevede un intervento diretto sui mercati finanziari. Le banche centrali infatti influenzano i tassi di interesse più a lungo termine mediante acquisti e vendite di titoli. Il meccanismo è sempre il medesimo: tassi più alti rallentano l'economia e l'inflazione; vero il contrario se l'obiettivo è stimolare l'economia e riportare i tassi di inflazione al livello desiderato.

Bene, siamo giunti al termine di questo articolo. Spero che questo pezzo di racconto sia stato una lettura piacevole o quantomeno interessante.

Ci salutiamo come sempre con una piccola riflessione. Nel testo sono stati riportati fatti, anche storici, scelti da qualsiasi giudizio di valore o considerazione personale. Vorrei però lasciare un invito a spingersi oltre, a porsi domande, a stimolare la propria curiosità, per comprendere quali possibili reali interessi abbiano motivato certi cambiamenti, più o meno epocali, e giustificato e portato a lo *status quo* così come lo conosciamo. Un invito a far sì che non rimanga solo un esercizio intellettuale, un ulteriore tassello anedddotico e nozionistico da aggiungere alla propria collezione.

Un saluto a tutti voi. A presto.

Il MISSIONARIO è un EMIGRATO ed è un IMMIGRATO

Il Missionario: sacerdote, religioso o laico è prima di tutto UN EMIGRATO, sia permanente o temporaneo. Non è una "definizione", ma indica una partenza da un luogo per "andare con un mandato" che identifica una missione verso un mondo diverso per cultura, storia e situazione attuale nella vita del mondo.

Partendo come emigrante è subito identificato come UNO CHE LASCIA e uno CHE PORTA. Uno che LASCIA come persona appartenente a "una famiglia" o ad "una comunità" con cui viveva, e nella quale era cresciuto "in età, sapienza e grazia", con tutti i suoi derivati positivi o anche negativi. Una persona così parte da emigrante portando con sé tutto se stesso, ma "cosciente" di non avere nulla o quasi della realtà vera di coloro che realmente "lo attendono".

Questo è IL SEGRETO del Padre DIO, che gli ha data la VOCAZIONE DI FARSÌ EMIGRATO "per il Regno di Dio". Porta allora proprio questa VOCAZIONE che viene da DIO! Ne deriva da questo che "facendosi emigranti per il Regno di Dio", tutto ha la luce della verità e la forza dell'amore, nella realtà di una vera "spiritualità missionaria", che fatta di vita cristiana e comunione personale con Cristo e vita nella sua Chiesa. Non è quindi un farsi un "emigrante per un'avventura", per "uscire da un mondo che non-piace o non-accoglie".

Farsi emigranti per il Regno di Dio porta allora "gioia, speranza e umiltà", proprio perché

"si lascia e si porta", andando serenamente verso anche un incognito, ma sapendo che "dappertutto" c'è la Presenza di Dio con i "semi del Verbo" in ogni persona o forma di vita che incontrerà. L'emigrato missionario così più che uno che "va fuori dal suo mondo" è "portato fuori dal suo mondo", per essere "strumento" nelle mani di Dio che lo ha fatto "ricco per farsi povero".

Questo chiamare "emigrante" il missionario, potrebbe essere applicato a chi, in questa realtà del nostro mondo, EMIGRA da tante nazioni e che noi poi "definiamo" come persone diverse e non in casa propria. Penso a sacerdoti, religiosi e religiose o anche laici, che vivono qui con noi in istituti religiosi, Diocesi o attività della Chiesa o in opere caritative. Perché anch'essi non possiamo vederli come "missionari emigranti" in un mondo non "nuovo o diverso", ma come "dono del Padre Iddio" mandatoci in queste persone "che hanno lasciato e che portano"? Così mi sono sentito io stesso, assieme a sacerdoti, religiose o laici che siamo partiti un giorno, come emigranti verso LA MISSIONE.

Il Missionario, sacerdote, religioso o laico, può essere poi, nella maggioranza dei casi, UN IMMIGRATO, quando TORNA nel paese di origine o nella Comunità Religiosa o nella sua famiglia. Questo può essere "definito": "il tempo della missione da immigrato". È in questa "nuova realtà" che si applica



il "motto missionario" che dice: "ESSERE UNO CHE LASCIA E UNO CHE PORTA".

Non si dovrà mai affermare che la vita missionaria come VOCAZIONE, cessa o si diversifica quando "SI RITORNA", ma VIVE SEMPRE in una IMMIGRAZIONE.

L'immigrato è così UNO CHE LASCIA. Lascia tutto quello che ha portato prima come emigrante-missionario nei suoi doni personali e l'arricchimento della sua carità. Sarà stata solo una seminazione o sarà visibile in modi diversi, ma sarà stato solo "contributo" che il Signore aveva chiesto come "strumento" in obbediente umiltà nella Famiglia di Dio Padre per un Bene più universale.

Quello CHE PORTA CON SÈ L'IMMIGRATO missionario "che torna", è "una RICCHEZZA UNICA" per la sua diversità e per la possibilità di "CONTINUARE" a essere missionari "nel mondo che cambia continuamente".

Si potrà notare allora, che ogni persona chiamata e poi PARTITA COME EMIGRATO MISSIONARIO, vive ancora da Missionario anche quando ritorna COME IMMIGRATO. Questo lo potremo chiamare: Il vero ed evidente miracolo della Evangelizzazione della Chiesa, come descritta chiaramente negli Atti degli Apostoli, vissuta nella storia della Chiesa Missionaria e descritta nel Documento del Vaticano II "Ad Gentes" e fino ai nostri giorni nella "Chiesa in uscita". L'immagine vivente della SINODALITÀ che è la vera Chiesa Cattolica.

don Giuseppe Cavinato

tenere un'inflazione parti al 2% nel medio periodo) e, dunque, portare avanti la propria politica monetaria e dare segnali ai mercati per raggiungere questo obiettivo. Nella pratica, come lo fa? Lo strumento principe utilizzato sono i *tassi di interesse di riferimento*.

Vediamo di raccogliere qualche pezzo di informazione in più sulla relazione tra tassi di interesse e inflazione. Quando i tassi aumentano non risulta più appetibile investire? E quando investiamo, non rinunciamo al denaro oggi, a spenderlo oggi, per ottenere rendimenti nel tempo? Quindi si riduce la moneta in circolazione e si riduce la domanda e di conseguenza i prezzi. Inoltre, l'incremento



DIOCESI DI PADOVA

Semi di Speranza MARCIA DIOCESANA

PER LA PACE

26 gennaio 2025

CON LA PARTECIPAZIONE di
mons. CLAUDIO CIPOLLA Vescovo di Padova

L'intervento del Sindaco
Moreno Giacomazzi

Carissimi tutti, autorità, volontari e cittadini è con grande emozione e gratitudine che mi trovo qui oggi, davanti a voi, dopo un pomeriggio di cammino, testimonianze e riflessioni. La Marcia Diocesana per la Pace che abbiamo appena vissuto, partendo da Arsego e arrivando fino a Santa Giustina in Colle, è stata un segno di grande unità, speranza e impegno comune.

Voglio innanzitutto rivolgere un sentito ringraziamento a tutti i partecipanti, alle autorità civili e religiose, che hanno scelto di essere con noi oggi nonostante un meteo avverso.

La Marcia della Pace non è solo un evento simbolico: è un atto di coraggio, un richiamo costante alla responsabilità di ognuno di noi. È un impegno che si rinnova ogni giorno, che ci invita a riflettere sul valore della convivenza pacifica. Dobbiamo continuare a cercare il dialogo, a valorizzare la diplomazia, a mantenere vivo il sogno di un mondo dove i conflitti vengano risolti non con la forza, ma con la tolleranza reciproca e la solidarietà.

Viviamo in un mondo che, nonostante le sfide, ha imparato a fare un passo avanti verso

la comprensione reciproca, ma sappiamo che c'è ancora molta strada da percorrere. Troppe volte, la violenza, la discriminazione e l'intolleranza sembrano prevalere su valori più alti, come il rispetto per la dignità umana e per il prossimo.

La pace inizia dentro di noi, nel nostro cuore, nei nostri pensieri. È una scelta che dobbiamo fare ogni giorno: scegliere di non lasciarsi sopraffare dalla rabbia, dall'odio o dall'indifferenza. Dobbiamo imparare a fermarci prima di reagire impulsivamente, a riflettere prima di giudicare, a metterci nei panni degli altri prima di parlare.

Abbiamo bisogno di pace non solo nel nostro paese, ma in tutto il mondo. E la pace non si ottiene solo con trattati o negoziati internazionali, ma con un cambiamento profondo e radicato in ognuno di noi e nelle nostre anime.

Ognuno di noi può essere un seme di pace: nelle nostre case, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, possiamo essere portatori di un messaggio di fraternità e rispetto.

La pace non è un concetto astratto, ma una realtà che possiamo creare insieme.

Ogni gesto gentile, ogni parola di speranza e ogni mano tesa a chi è in difficoltà o in una situazione di disagio.



Oggi, con la nostra partecipazione, abbiamo sicuramente contribuito a lanciare un messaggio positivo e di speranza, ma il nostro cammino non può e non deve finire qui. La vera Marcia per la Pace è quella che continueremo a percorrere ogni giorno, con le nostre azioni e le nostre scelte quotidiane.

Un grazie speciale al Vescovo di Padova, Monsignor Claudio Cipolla, che con la sua presenza ci guida spiritualmente e, tra poco, ci accompagnerà nella celebrazione della Santa Messa.

Un ringraziamento anche ai Sindaci e agli Amministratori presenti dei comuni vicini, che

hanno partecipato e collaborato con entusiasmo per rendere possibile questa iniziativa, confermando che la pace è un cammino che dobbiamo percorrere insieme, un passo dopo l'altro.

Non posso dimenticare di ringraziare in modo speciale tutti i volontari che hanno lavorato instancabilmente dietro le quinte per curare ogni dettaglio, garantendo che tutto si svolgesse nel migliore dei modi. In particolare, un pensiero di gratitudine va ai ragazzi e ai giovani che, con passione e impegno, hanno dedicato il loro tempo e le loro energie per rendere questa marcia un evento speciale. Il loro entusiasmo e la loro propositività sono linfa preziosa che alimenta la speranza

per il futuro.

Un grazie ai parroci Don Claudio e Don Massimo, alle Pro Loco di Santa Giustina in Colle e San Giorgio delle Pertiche, ai volontari della Protezione Civile e alla Polizia Locale per l'ottimo coordinamento ed organizzazione.

Grazie ancora a tutti voi per aver reso questa marcia un momento indimenticabile e avere dimostrato che, insieme, possiamo costruire un mondo migliore, fatto di rispetto, dialogo e di pace.

Auguro a tutti noi che questo evento rimanga nei nostri cuori e ci guidi ogni giorno nel nostro impegno verso una comunità più unita, equa e capace di apprezzare chi si impegna per il bene comune senza giudicare a prescindere.

Buona continuazione e buona PACE a tutti.

Una firma per la pace.





Buonasera a tutti voi, mi chiamo Gemma Zarpelon e sono la sindaca del Consiglio Comunale dei Ragazzi di Santa Giustina in Colle. Vi ringrazio sinceramente per essere qui oggi, al termine di questa significativa marcia per la pace che ci ha condotti da Arsego a Santa Giustina. La vostra presenza dimostra quanto i valori della pace e della memoria siano profondamente radicati nelle nostre comunità.

Ci troviamo in un luogo carico di storia e significato, vicino alla chiesa e davanti al muro dei caduti. Questo spazio non è solo un simbolo del nostro passato, ma rappresenta anche il sacrificio e il coraggio di coloro che hanno pagato con la vita il prezzo dell'odio e della violenza.

Il 27 aprile 1945, in questo stesso luogo, ventiquattro persone, tra civili e partigiani, persero la vita per mano dei soldati tedeschi in ritirata. Tra le vittime ricordiamo anche il parro-

co e il cappellano della nostra comunità, che, con dedizione e coraggio, cercarono fino all'ultimo di proteggere i loro paesani. Le truppe naziste, in fuga e in preda al caos nonostante la guerra fosse finita due giorni prima, commisero questo atto atroce, lasciando una ferita profonda nel cuore del nostro paese.

Quest'anno ricorre un anniversario molto significativo: ottant'anni da quell'eccidio. Ottant'anni che ci separano da quel giorno di dolore, ma che non ci allontanano dalla responsabilità di tramandare la memoria. Ricordare significa rendere onore a chi ha sofferto e, allo stesso tempo, impegnarci a costruire un futuro migliore, in cui la pace non sia solo un ideale, ma una realtà concreta.

La pace è il tema centrale della marcia di oggi. È un valore che tutti dobbiamo custodire e promuovere, perché rappresenta la base della convivenza e della speranza. Al contrario, la

guerra porta solo sofferenza, paura e morte. Ed è proprio per evitare che tragedie come quelle accadute nel nostro territorio possano ripetersi, che dobbiamo impegnarci ogni giorno a seguire i valori del rispetto, dell'educazione, della cura verso il prossimo e della fratellanza.

Oggi abbiamo camminato insieme non solo per ricordare, ma anche per riaffermare il nostro impegno verso un mondo in cui la dignità umana sia sempre protetta e valorizzata. Siamo qui per dire no alla violenza e sì alla pace, no all'odio e sì al dialogo.

Desidero esprimere la mia gratitudine al Vescovo Claudio per la sua partecipazione; è una presenza importante, soprattutto per noi ragazzi. Noi giovani abbiamo il potere di costruire un futuro di pace che nasce dal dialogo, dal rispetto e dalla comprensione reciproca. Siamo noi gli artefici del cambiamento, capaci di trasformare il mondo con le nostre azioni e idee. Insieme possiamo dimostrare che la pace non è solo un sogno, ma una realtà possibile.

Ringrazio tutti per aver partecipato con passione e convinzione a questa marcia. Spero che ognuno di noi torni a casa con una consapevolezza nel cuore: la pace non è qualcosa di distante e impossibile, anzi, con ogni piccolo gesto, come un sorriso o una parola dolce, possiamo aiutare qualcuno nel suo momento buio. Solo attraverso la pace possiamo garantire alle generazioni future un mondo più giusto e solidale.

Cominciamo oggi, cominciamo da qui!



SEMI DI SPERANZA

Domenica 26 gennaio 2025

Omelia

Ci troviamo in Galilea e queste che abbiamo appena ascoltato sono le prime parole che Gesù pronuncia a casa sua, a Nazareth, “dove era cresciuto”, annota l’evangelista Luca.

Tra i suoi paesani, parenti e amici di una vita egli inizia il suo ministero pubblico.

Gesù è appena tornato dal Battesimo nel fiume Giordano e dal tempo delle tentazioni nel deserto ed ora, nella sinagoga della sua infanzia, con parole precise, intende indicare a tutti il senso e lo scopo di tutta la sua missione.

Le parole del rotolo che gli viene consegnato sono tratte dal capitolo 61° del libro del profeta Isaia, parole che dopo secoli di attesa, sembrano improvvisamente prendere vita e trovare concretezza in Cristo.

Il figlio di Giuseppe il falegname è in realtà il Messia atteso, il Principe della Pace.

La sua presenza è una buona notizia per i poveri, è liberazione per i prigionieri, è vista per i ciechi, è libertà per gli oppressi, è anno giubilare per quanti lo accolgono: è speranza!

Proprio per questo, riavvolto il rotolo, Gesù aggiunge: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Oggi! Domenica 26 gennaio 2025.

La parola oggi in realtà più che consolarci sembra spegnere le speranze perché ancora non si impara a vivere facendo tesoro delle esperienze della storia. La memoria dell’olocausto a cui si dedica la giornata di domani, la terza guerra mondiale a pezzi, la nostra società così confusa, le nostre famiglie messe alla prova su mille fronti, le nostre fatiche personali, più o meno nascoste. C’è chi di noi tende allora a rifugiarsi in certe nostalgie del passato, chi invece in certe utopie del futuro.

In questi giorni l’accordo sottoscritto da Israele e Hamas per il cessate il fuoco a Gaza e per la liberazione degli ostaggi israeliani e dei detenuti palestinesi sembrano riecheggiare la profezia di Isaia. Eppure il dono della pace

ci sembra un miraggio così distante dall’oggi, tantomeno dal futuro che ci attende.

Oggi siamo qui, ancora una volta, come discepoli del Signore, e con la sua grazia, siamo stati chiamati a percorrere i suoi passi, perché si compiano ogni giorno, per tutti, le parole di Isaia. Rinnoviamo la nostra speranza.

Agli orecchi del mondo credere nella pace pare una follia, e allora ancor di più come cristiani abbiamo la responsabilità di testimoniare che solo relazioni autentiche costruiscono la pace, solo relazioni di rispetto, di riconoscimento reciproco, di non violenza sono garanzia di pace.

Non possiamo cedere all’inganno della logica della deterrenza, non possiamo educare i nostri ragazzi alla legge della prevaricazione, della sicurezza fondata sulle armi. Non possiamo ingannarli, non possiamo farli crescere nella contrapposizione, non possiamo togliere loro il futuro.

E il primo gioco di cui dobbiamo liberarci è culturale. Abbiamo bisogno di liberarci dal gioco dell’onnipotenza e della prepotenza, e accogliere la verità della nostra fragilità che ci rende più comprensivi e aperti al confronto e all’aiuto reciproco. La sicurezza reale su cui fare affidamento è il rispetto della dignità di ogni persona e il legame di solidarietà che permette di realizzare il sogno di felicità che Dio ha per le sue creature.

Quanto il rispetto e l’accoglienza della diversità possono essere segno tangibile di speranza ce lo hanno testimoniato gli amici della Cooperativa sociale il Graticolato.

Inoltre, le profonde testimonianze ascoltate all’inizio e alla fine della marcia – e ringrazio Ali, Mohsen e il dott. Luca Livio – ci hanno permesso di capire che i conflitti sono un’atrocità e sono la conseguenza e la causa di condizione d’ingiustizia e disuguaglianza.

È stato toccante caricarci di un paese in guerra, ci ha permesso di interrogarci se le nostre scelte quotidiane possono in qualche modo renderci complici di tali situazioni.

Ringrazio gli amici delle comunità del Graticolato e in particolare di Arsego e di S. Giustina in Colle che con i loro messaggi disseminati lungo il tragitto e i meravigliosi disegni dei più piccoli ci hanno aperto la strada del Giubileo come evento che ci spinge a ri-



cercare la giustizia liberante di Dio su tutta la terra.

Proprio a partire da una terra che porta l’indelebile ricordo dell’assurdità del male, della cecità dell’odio, della brutalità della guerra, esprimiamo il nostro desiderio che nessun bambino veda più quello che videro gli occhi di Don Giorgio Verzotto che, allora dodicenne, corse in piazza a vedere cosa era successo e racconta che giunse per primo, solo e trovò i corpi trucidati appena spenti e inzuppati di sangue ancora vivo, rovesciati sulla polvere, lungo la piccola mura rossa (la muretta dei loro giochi) a ridosso del terrapieno che sostiene la gigante chiesa... e tra loro il parroco e il cappellano.

Ricordiamoci quanto ci ha detto Gemma, sindaca del Consiglio Comunale dei Ragazzi: – la pace non è qualcosa di distante e impossibile, anzi, è nelle nostre mani attraverso ogni piccolo gesto, come un sorriso o una parola dolce. – E così che si disarmano i cuori!



Come figli del Dio della pace preghiamo affinché il Signore ci doni la sua pace e operiamo instancabilmente per seminare speranza e costruire relazioni di pace. La nostra Forza è nel Signore e la sua Parola è guida ai nostri passi.

+ CLAUDIO CIPOLLA

I Quaderni di don Giuseppe Giacomelli

La Soglia si è occupata spesso dei *cappellani* passati per la nostra parrocchia; in questo numero vogliamo raccontare di un altro cappellano, scomparso tragicamente proprio 80 anni fa, nell'eccidio del 27 aprile 1945; parliamo di *don Giuseppe Giacomelli* e lo facciamo partendo dai suoi *"quaderni"*.

Ma andiamo con ordine.

Giuseppe Giacomelli è nato a Borso del Grappa l'8 marzo del 1915 da una famiglia semplice e numerosa, di 5 fratelli. Il padre Paolo pensava di fare di Giuseppe un meccanico e, terminata la terza elementare, gli trovava lavoro a Crespano.

Ma il piccolo Giuseppe trovava il coraggio di confidarsi con la madre, Benedetta Cassanego, alla quale confidava di voler continuare la scuola e di farsi prete.

Entrava quindi in seminario e il 29 giugno 1940 era ordinato sacerdote dal Vescovo di Padova mons. Agostini.

Alla fine di agosto 1940 il giovane sacerdote veniva mandato a Battaglia Terme quale cooperatore e nel 1942 era trasferito ad Eneo. E qui ad Eneo, alla fine del 1944, il destino di don Giuseppe si incrociava con quello di un altro cappellano, **don Mario Dal Checco**.

Come riferiamo in altra parte del nostro giornale, nel 1944 don Mario era cappellano di Santa Giustina in Colle, dove si era gravemente compromesso con i fascisti e i tedeschi per la frequentazione con i partigiani locali, tanto che nel settembre di quell'anno era costretto a fuggire per sottrarsi alla cattura.

Più tardi veniva assegnato come cooperatore ad Eneo mentre il cappellano di Eneo, don Giuseppe Giacomelli, lo sostituiva a S. Giustina in Colle, dove arrivava alla fine di novembre e dove l'8 dicembre 1944, giorno dell'Immacolata, faceva il suo ingresso.

E ritorniamo ai *"quaderni"*.

Il giovane chierico Giuseppe Giacomel-

li, che frequenta il seminario di Padova, nel 1938, quando mancano circa due anni alla ordinazione, comincia a tenere dei quadernetti (quelli usati dagli alunni) nei quali annota diligentemente le riflessioni svolte in occasione degli esercizi spirituali.

Queste riflessioni vanno dal 25 Aprile 1938 fino alla fine del 1942.

Dopo l'ordinazione don Giuseppe tiene altri quadernetti di preparazione alle prediche: sono 16 quaderni che vanno dal 1941 fino al 1945.

I quaderni sono stati conservati da **Margherita (Ina)**, sorella di don Giuseppe Giacomelli, e solo in occasione del 70° anniversario dell'eccidio sono stati donati alla parrocchia di Borso del Grappa, che ne ha rilasciato copia alla parrocchia di Santa Giustina in Colle.

Fin dalle prime riflessioni, il giovane chierico delinea e fissa quelle che saranno le linee guida della sua vita di uomo e prete. Sono un chiaro programma, nel quale egli pone come dei... paletti fissi.

Inizia infatti le sue riflessioni con un *proclama*: *"distacco da tutto quanto ci può sviare dal nostro fine"*, ponendo come capisaldi: *l'umiltà e la mansuetudine; la formazione del buon carattere; la carità insegnataci da Gesù... essenziale al sacerdote che sempre deve usarne; l'ubbidienza; l'amore per gli ammalati*.

"Dobbiamo diffondere sentimenti di letizia e di pace", annota Giuseppe; *"il sacerdote deve essere il ministro della misericordia e come Gesù, deve avere la forza di andare incontro ai suoi dolori"*.

Mezzi e strumenti per raggiungere tali traguardi sono la preghiera, la fiducia in Dio, l'Eucarestia, la devozione alla Madonna, lo studio assiduo.

Giacomelli sembra ossessionato dall'idea del peccato e tutta la sua predicazione sarà improntata a questa esigenza di fuggire dal peccato. Tutto questo ci può far... sorridere;

ma non è un caso se qualche anno dopo, nel 1959, la nostra parrocchia intitola il Patronato al giovane santo Domenico Savio che ha fatto suo proclama *"la morte ma non peccati"*.

Ordinato sacerdote e immesso nel suo ministero, don Giacomelli continua a registrare le sue riflessioni, trasfuse poi nelle omelie. E lo farà fino a pochi giorni dalla morte.

I quaderni non contengono alcun riferimento diretto ai fatti storici e tanto meno alle vicende di S. Giustina in Colle, anche se il grave momento storico, la guerra che accompagna tutto il ministero di Giacomelli rimangono costantemente sullo sfondo. Hanno quindi valenza e contenuto essenzialmente pastorale e ci aiutano a meglio conoscere la personalità di don Giuseppe Giacomelli, il Giacomelli prete.

Ecco alcune riflessioni.

Per l'omelia della **Sacra Famiglia dell'11 gennaio 1942** scrive:

La famiglia, la vita familiare è tanto trascurata con tanta indifferenza.

La pace, l'accordo, la buona armonia che rende la casa un vero luogo di felicità mancano assai spesso: sono questioni, sono litigi. Occorre pazienza, saper tacere anche quando si avrebbe ragione. Rapporto con i figli. Una buona preparazione al matrimonio aiuta nella educazione dei figli. Certi matrimoni in apparenza fatti bene e poi andati a finire male. Se vogliamo che Dio benedica il nostro matrimonio i nostri figli, disponiamoci, prepariamoci bene.

Alla **quarta domenica di Quaresima, marzo 1942**, sottolinea:

...è una Pasqua di guerra, abbiamo sempre più bisogno di Dio, della sua benedizione, del suo aiuto, non stiamo lontani, ma se vogliamo la grazia avviciniamoci e facciamo sì che altri si avvicinino, s'accostino a fare la Pasqua.

E il **3 maggio 1942, quarta dopo Pasqua**, parla del peccato. *Tante cattiverie si dovrebbero evitare per un senso di umanità, di comprensione dei tempi che corrono. Siamo in momenti dolorosi; chi un figlio, due o tre lontani dalla famiglia forse tra i pericoli, forse a soffrire, a sopportare tanti dolori. Anche noi come gli apostoli riceveremo il conforto, l'aiuto, la forza per sopportare tutto quanto a questo mondo può essere contrario, può farci soffrire, renderci dolorosa la presente vita. Ma dobbiamo essere*

degni di questo conforto con la nostra condotta. Bisogna pregare.

È del **20 settembre 1942** una riflessione che acquista un particolare significato se si tiene conto che dal 1938 sono in vigore le leggi razziali fasciste!

...Dio chiede il rispetto, l'amore vicendevole di tutti i suoi figli, tutti uguali davanti a lui e per conseguenza tutti fratelli davanti a lui. Non c'è nessuna differenza; non c'è nessuna distinzione né di ebreo, né di gentile, né di cittadino o di barbaro, figli tutti dello stesso Dio.

Piena di angoscia e di speranza è la riflessione del **1° gennaio 1943**:

Cosa ci riserverà il nuovo anno? Forse in un giorno fortunato di questo nuovo anno avremo la fortuna di vedere sorgere l'arcobaleno della pace? Volesse il cielo che ciò avvenisse, quale gioia non recherebbe a tanti cuori a tante persone che vivono sotto un incubo continuo sempre con il pensiero ai loro cari lontani, chissà dove, chissà in quali condizioni. È questo il migliore augurio che ci possiamo fare in questo primo giorno del 1943: che Dio conceda al mondo la pace.

Inviato alla **parrocchia di Eneo nel 1944**, don Giuseppe si rivolge così ai nuovi parrocchiani, con parole piene ancora di trepidazione e speranza:

Eccomi in mezzo a voi mandato dai superiori ubbidendo ai quali altro non ho fatto che compiere la volontà di Dio, che guida ogni cosa nel mondo. Sono a vostra disposizione. Vi domando un po' di compatimento per le mie non poche deficienze. Prego io e pregate voi perché tante sofferenze, tanti sacrifici, tante vittime, tanto sangue non sia sparso inutilmente ma da questa grande terribile bufera abbiano a sorgere giorni migliori di pace, di giustizia di amore.

Ed ecco infine **don Giuseppe a Santa Giustina in Colle**.

L'**11 febbraio 1945**, il nuovo cappellano scrive:

Il vangelo ci mette innanzi i dolori di Cristo. Il dolore, la passione, la morte del figlio di Dio ecco una delle grandi verità che noi cristiani dobbiamo ricordare, meditare. E non è fuori di luogo in questi tempi pensare al dolore, quando tutto intorno ci parla di sofferenza, di lutti di lacrime e di morte.

Viviamo il nostro tempo sopportando con

rassegnazione quanto la volontà di Dio, anche se dura, dispone dei momenti presenti. Il dolore cristiano è sempre unito ad una speranza.

L'11 marzo 1945 così continua:

Tutti gli orrori di una guerra terribile non ci richiamano altro che la morte che si è avvicinata anche a noi, che ci ha portato tanti e gravi lutti.

Noi quando abbiamo un nemico, uno che ci fa male, pensiamo alla vendetta all'odio. Gesù invece ci insegna a far del bene a chi ci odia.

L'ultima predica è scritta in occasione delle Quarant'ore che si svolgono dal 25 al 28

marzo 1945 (la Pasqua cade in quell'anno il 1° aprile 1945).

Gesù nell'ultima cena istituiva l'Eucaristia come segno del suo grande amore che portava agli uomini... Egli pur lasciandoci, chiudendo la sua vita terrena, trovava il modo di rimanere in mezzo a noi... Rimani tra noi o Signore, gli diremo con i discepoli di Emmaus... perché si fa sera... i tempi si fanno più oscuri, e noi siamo in continua angustia, noi ci troviamo dispersi. Senza il tuo aiuto, la tua compagnia ci vediamo perduti...

40 ore 1945 S.P. in C.

Gesù nell'ultima cena istituiva l'Eucaristia come segno del suo grande amore che portava agli uomini. Cum dilexisset eos qui erant in mundo in fine dilexit eos avendo amato coloro che erano nel mondo, gli amò maggiormente alla fine della sua vita. Egli pur lasciandoci, chiudendo la sua vita terrena, trovava il modo di rimanere in mezzo a noi.

E noi in questi santi giorni siamo venuti per adorarlo, per fargli compagnia, per ricambiare in parte al suo grande amore, per esserci degnati di restare tra noi.

Mane nobiscum Domine o rimani tra noi o Signore, gli diremo con i discepoli di Emmaus, resta con noi, perché si fa sera, advesperascit, i tempi si fanno più oscuri e noi siamo in continua angustia, noi ci troviamo dispersi. Senza il tuo aiuto, senza la tua compagnia noi ci vediamo perduti.

La riflessione di don Giuseppe Giacomelli riflette assai bene lo stato d'animo, l'angoscia, la particolare tensione di quei giorni.

Poche settimane dopo, il 27 aprile 1945, è una giornata grigia e nuvolosa.

Il mattino don Giuseppe aveva portato la comunione ad una ammalata di via Tremarende, che era rimasta contenta (testimonianza della sorella Marianna); don Giuseppe allora aveva promesso che sarebbe tornato il giorno seguente...

Ma... il destino ha voluto diversamente. Tornato in canonica il giovane prete si imbatte nella furia dei soldati tedeschi inferociti, che lo trascinano in piazza insieme al parroco don Giuseppe Lago, dove i due sacerdoti saranno uccisi con altri cittadini nel frattempo catturati dai soldati tedeschi.



Nella foto pubblicata lo scorso numero vediamo i coscritti della classe 1924.

Con loro vi è, a sinistra, l'allora cappellano don Mario Dal Checco, giunto a Santa Giustina in Colle il 12 luglio 1940, a 27 anni, a poche settimane dall'entrata in guerra dell'Italia. La sua storia è fortemente legata alle vicende ed ai conflitti intestini nei quali anche la nostra parrocchia è stata coinvolta.

Così racconta di don Mario Il campanile brucia di Giancarlo Galileo Beghin: Antifascista convinto, rappresentò l'opposizione del clero al regime, senza

compromessi, ma leale ed aperta: non faceva mistero delle sue idee, tanto che i suoi sentimenti erano di dominio pubblico.

Pertanto, fu osteggiato dai fascisti del comando delle Brigate Nere di Camposampiero, per i quali costituiva una spina sul fianco.

Nel 1944, quando gli eventi bellici stavano precipitando, si avvicinò ai partigiani, certamente per scelta ma anche per spirito di servizio, desideroso di sostenerli nei loro bisogni spirituali.

Il suo arresto era nell'aria, tanto che, alle ore 14 di domenica 10 settembre 1944, i "re-

pubblichini" si presentarono in canonica per catturarlo. Riuscì a fuggire in modo rocambolesco, saltando dal balcone della sua camera su un albero di fico e dileguandosi nella campagna circostante. Si nascose per tre giorni presso la famiglia di Luigi Giunchi in via Tergola e il 14 settembre ripartì presso un suo amico sacerdote in San Zenone di Treviso.

Rimaneva tuttavia un uomo scomodo per il regime, perché costituiva un punto di riferimento per i giovani della zona. Pertanto, il tenente Tommaso Calvi, comandante delle Brigate Nere di Camposampiero, d'accordo col collega di Padova, Alfredo Allegro, concordò con la Curia Vescovile il trasferimento del cappellano in una località lontana da Santa Giustina.

Don Mario fu così assegnato come cooperatore ad Eneo, dove era cappellano don Giuseppe Giacomelli che veniva inviato in sua sostituzione a Santa Giustina in Colle, dove avrebbe trovato la tragica fine nell'eccidio del 27 aprile 1945.



Una gita scolastica... di altri tempi... Oggi verso gli ottanta anni.

NON È MAI TROPPO TARDI... di Sughò '60



Biasibetti Giulio e Rigoni.

Sotto da sinistra: Verzotto Orlando, Poggese Icio, Ormitti Adone, Martellozzo Achille, Muraretto Ernesto, Rubinato Giovanni, Martellozzo Ampelio.



Da sinistra: Martellozzo Achille, Squarise Luigi, Francesco Franco.

S. Giustina in Colle - L'undici delle "nuove speranze" che si sono prese una bella rivincita battendo le "vecchie glorie" per 4 a 2. Nella foto (da sinistra in piedi): Franco III, Franco II, Franco IV, Rossi, Zandarin e l'arbitro Squarise; accasciati: Gottardello, Zoccarato, Verzotto, Beghin, Ferro I e Demo.



NOI TUTTI BARIN.

CIRCOLO
DON AUGUSTO ZOCCARATO
SANTA GIUSTINA IN COLLE
APS

**VIVA LA
CIOCCOLATA**
e magari
con la panna!



APERTO

la **MATTINA** di venerdì, sabato e domenica

il **POMERIGGIO** di venerdì e sabato

la **SERA** di mercoledì, venerdì e sabato

Sostieni anche tu
le attività
del nostro
centro parrocchiale
Dona il 5x1000
al CIRCOLO NOI
codice fiscale
92160420284

CAMPO INVERNALE ALTA SQUADRIGLIA 2025

Il 3 gennaio, alle 18:00, io e tutta l'alta sq. di S. Giustina in Colle 1 eravamo in sede, con lo zaino in spalla, pronti per partire per una nuova avventura. Ci aspettava Mattia, un nostro capo, che ci accompagnò ai nostri angoli dandoci a testa una boccetta di vetro con dentro del cotone. Ci fece posizionare in fila e, sotto sua richiesta, la aprimmo per annusarla: chi aveva lo stesso profumo sarebbe stato in squadra assieme. Così si formarono 4 squadre da 3 persone con le quali avremmo collaborato in questo campo, infatti venimmo subito sottoposti a una serie di indovinelli, giochi e

sfide mai fatti prima d'ora, che mettevano alla prova la nostra cultura, intelligenza e pazienza.

Con molto stupore scoprimmo che la prima notte avremmo dormito nella nostra sede ma che la mattina dopo saremmo partiti per andare nell'abbazia di Praglia, ragione per cui saremmo dovuti andare a dormire abbastanza presto, per un campo scout.

Mentre discutevamo su come posizionare i nostri sacchi a pelo, mangiammo le nostre pizze e i nostri panini (ecc.) portati da casa. Finita la cena sistemammo "I nostri letti", ci recammo dove aveva-

mo mangiato per bere del tè e infine andammo a dormire.

Spero non stiate realmente credendo che noi guide ed esploratori ci arrendiamo al sonno così facilmente: in realtà giocammo a obbligo e verità, ad "ascoltiamo e non giudichiamo" (un gioco che ci fece unire molto come gruppo) e infine guardammo un film.

La mattina seguente non fu un problema alzarci presto perché la voglia di stare assieme vince sempre stanchezza e pigrizia. Finita la colazione ci ricomponemmo lo zaino, lo caricammo in pulmino e, dopo la visita del nostro amato Don Claudio (che ci portò anche dei buonissimi cioccolatini) partimmo. Durante il viaggio cantammo musica a squarcia gola e curiosissimi di sapere cosa ci avrebbe aspettato in quei giorni, bombardammo i capi (Christian e Mattia) di



cie di veglia. Durante la veglia ci fu l'immane momento magico che riesce a creare il Don e che lascia sempre sia noi ragazzi, che i capi reparto senza parole: un fuoco, una luce in mezzo ad una stanza buia e silenziosa, poi la voce del Don prestata a Dio che ci disse le stesse parole dette a Mosè davanti al cespuglio infuocato. Il Don ci spiegò il perché di quella atmosfera e ci invitò a condividere uno dei nostri limiti, trasformandolo nella nostra maggiore potenzialità e punto di incontro con il prossimo.

Finito questo splendido momento, cenammo, giocammo con un visore portato da Mattia, salutammo il Don e ci coricammo sotto i sacchi a pelo. Noi ragazze guardammo un film e poi ci addormentammo, invece i ragazzi, prima di prendere sonno girovagarono per il corridoio (non chiedetemi il motivo perché non lo so).

Domenica mattina ci preparammo gli zaini, facemmo colazione e a noi ragazzi venne la splendida idea di fare come impresa di alta sq. un film che, dopo aver pianificato la storia e diviso le parti, girammo fino a ora di pranzo! In seguito al pranzo ci riunimmo con i capi per fare la verifica di fine campo, per riflettere sui problemi presenti nelle varie sq. e come risolverli, poi pulimmo l'alloggio e salimmo in pulmino per tornare in sede, dove ci aspettavano Daniela e Matteo, (assenti al campo invernale) con delle buonissime e calde pizze. Purtroppo, conclusa la cena e un momento di condivisione arrivò il tempo di salutarci.

Negli occhi di tutti si leggeva un misto di tristezza, sonno e gioia: prova della splendida, entusiasmante, intensa e irripetibile esperienza vissuta insieme!

Sofia, Capo Squadriglia Manguste



domande.

Arrivati all'abbazia ci dividemmo in coppie per fare una "mini impresa": costruire dei modellini di carta in meno di 30 minuti. Era stato divertentissimo collaborare assieme per comporre queste statuette. Il plastico più simpatico per me fu un cervo, che come testa aveva la faccia di un uomo con le corna, ritagliata da un pezzo di giornale.

Successivamente ci venne fatta una spiegazione ben dettagliata su come organizzare un'impresa e come fare un buon diario di bordo, attraverso esempi concreti e confrontando le difficoltà riscontrate da noi stessi durante la realizzazione delle statuette di carta. Infatti una delle tante cose lodevoli dei nostri capi è la capacità di trasformare qualsiasi cosa che all'apparenza può sembrare noioso e teorico, in divertimento e praticità.

Alla fine dell'attività arrivò il momento di svolgere i vari servizi: io avrei dovuto preparare per pranzo pasta al pesto, wurstel, insalata e carote, ma dato che i fornelli funzionavano male, la pasta la cucinarono con fatica i capi. In seguito al divoramento del cibo ci radunammo tutti per un altro gioco: questa volta ci si concentrava nella distinzione dei ruoli di capo, vice, conca e squadriglia. Alla fine del gioco ascoltammo la "lezione" dei capi.

Subito dopo venimmo immersi in una competizione, con successiva spiegazione riguardante consiglio, riunione e uscita di squadriglia.

Conclusa la parte gioco-teorica dell'uscita ci venne dato del tempo libero anche per lavarci, e poco prima di svolgere i servizi e cucinare, Don Claudio si unì a noi per passare la serata assieme e per vivere una spe-

“Le Cose Cambiano” è il titolo del terzo album di Alessandro Vanetti e quando è stato rilasciato a fine 2023, le cose per me erano davvero cambiate. Avevo appena iniziato a far parte dell’AC del paese,

passando dall’essere un ragazzo animato all’essere animatore. All’inizio non ho percepito un grande cambiamento di prospettiva: certo, senti un nuovo senso di responsabilità ma senti anche l’inesperienza e la lunga strada che c’è davanti.

Da quel momento ormai è passato più di un anno ed effettivamente quel vero e proprio cambiamento di prospettiva c’è stato. Adesso **posso finalmente capire tutto il lavoro, la passione e l’impegno** che gli animatori mettono nell’organizzare gli incontri per i ragazzi; non si tratta solo di fare qualche banale gioco, ma di pensare alle riflessioni, al materiale, alle attività e questo richiede molto tempo.

Oltre a questo, poi, come animatori siamo chiamati a

partecipare e a portare il nostro contributo agli eventi della Parrocchia o ad organizzarne altri per finanziare attività e progetti che coinvolgono anche i ragazzi. Tra questi ricordiamo a dicembre il **Villaggio di Babbo Natale**, una giornata per accogliere il periodo più magico dell’anno, con mercatini e bancarelle di artigiani locali e associazioni, laboratori per bambini, workshop per adulti e un concerto realizzato da giovani studenti e musicisti.

A febbraio, invece, siamo stati coinvolti a livello vicariale nella **Festa della Pace**, che ha visto la partecipazione di bambini e ragazzi non solo di Santa Giustina ma anche provenienti dalle parrocchie vicine. Credo sia stato un bel momento di incontro per trasmettere anche messaggi e valori importanti come la pace e la collaborazione.

L’evento più recente, poi, è stato la **Mega Festa di Car-**



nevale, un pomeriggio di giochi, allegria, animazione, merende gustose e mille colori che ha fatto divertire i più piccoli ma anche genitori e nonni.

Insomma, quello che succedeva anche prima ora lo vedo con un nuovo paio di occhiali, da una nuova prospettiva.

Se da una parte questo cambiamento mi ha fatto capire quanta dedizione richieda essere animatore, dall’altra mi ha fatto anche scoprire quanto sia bello e gratificante avere un rapporto con i ragazzi, condividendo risate e insegnamenti. Ciò che mi appaga di più, però, è sapere che li sto vedendo

crescere, nella speranza di essere una figura importante nella loro vita come lo sono stati per me i miei animatori anni fa.

È passato un po’ di tempo e adesso ho un nuovo paio di occhiali, ma nelle cuffie sento ancora la voce di Alessandro Vanetti che mi ricorda che “**le cose cambiano in continuazione**”.

Sebastiano Gallo



L'emigrazione dei veneti in Brasile interessò anche S. Giustina

Nell'articolo precedente scrivendo del contributo dei veneti nella bonifica di Arborea in Sardegna, ho sottolineato che l'emigrazione veneta è una pagina della nostra storia della quale dobbiamo essere orgogliosi, ma soprattutto riconoscenti per la capacità dei nostri emigrati di stare aggrappati alle proprie radici. Sempre nello stesso articolo ho evidenziato che nella secolare storia della nostra emigrazione, chi è riuscito veramente, tra mille difficoltà, a mantenere il patrimonio culturale del Veneto sono gli emigranti veneti del Brasile. Un qualcosa di straor-

dinario e irripetibile.

Una storia incredibile di sofferenza e speranza che interi volumi non riuscirebbero a contenere ma che cercherò di riassumere.

Dei milioni di emigranti italiani che nell'800 e nel '900 si trasferirono in Nord America, Sud America, Australia e Canada, alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliore, moltissimi appartenevano al settentrione della penisola italiana.

Si imbarcavano su navi carretta che, non di rado, neppure giungevano a destinazione. Tanti di coloro che affrontava-

no il viaggio provenivano dal Veneto.

Già prima dell'annessione al Regno d'Italia, la terra veneta contava su una forte tradizione migratoria: si partiva specie dalle zone pedemontane, soprattutto dalle province di Vicenza, Treviso e Belluno. Inizialmente il fenomeno fu di carattere stagionale e gli emigranti si dirigevano specie verso Austria, Germania e Ungheria.

Ma, a partire dall'unificazione d'Italia, tutto il Veneto, e non solo, subì una profonda crisi economica che diede inizio alla grande emigrazione attraverso le rotte transoceaniche. Questa fase si sarebbe protratta fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Dopo l'Unità d'Italia le condizioni di tutti i piccoli agricoltori peggiorarono, e in

molti furono costretti a vendere le loro proprietà: vennero colpiti da imposte eccessive, la tassa sul macinato fu la più deleteria per le famiglie, tanto da provocare rivolte in tutto il paese. I raccolti scarseggiavano, c'era fame, miseria e freddo da patire d'inverno, analfabetismo, malattie come la pellagra, poca salute. In queste problematiche condizioni, diventa essenziale trovare delle soluzioni anche estreme per fuggire da una vita grama e senza prospettive.

Come sempre sono soprattutto i giovani ad avere l'intraprendenza e la voglia di rischiare. Unica alternativa fu quella di partire e andarsene oltreoceano. Una delle mete preferite era il Brasile, paese che offriva terra e ampi spazi da popolare con le colonie, oppure un lavoro presso le grandi fazendas (fattorie).

Gli italiani, grazie alle similitudini di lingua, religione e costumi, soddisfacevano le condizioni più apprezzate dalle autorità pubbliche brasiliane, dagli intellettuali e dagli imprenditori privati locali.

Questa voglia di mettere a rischio anche la vita e quel poco che possedevano deve essere stata la motivazione che spinse i due fratelli Virginio e Giordano Filippi a lasciare S. Giustina in Colle, e tutto il loro passato, verso una terra ignota come il Brasile, ma che offriva speranza.

Dalle notizie che ho raccolto dai discendenti di Virginio, il nipote Guerrino (Rino) e la pronipote Rossana, che ringrazio per la disponibilità, l'idea di partire è maturata dopo racconti e passaparola tra amici e coetanei. Virginio e Giordano avevano sposato le sorelle Catterina e Angelina Gasparini da San Giorgio delle

Pertiche. Due coppie giovani senza figli ma con tanta voglia di mettere su famiglia e dare ai figli la prospettiva di un futuro migliore.

Il primo settembre 1897 i fratelli Filippi con le rispettive mogli salpano da Genova con la nave a vapore Sirio destinazione Santos nello stato di San Paolo in Brasile.

Questo è documentato nella fotocopia del foglio d'imbarco che mi ha fornito la pronipote Rossana. Dal 1876 al 1901 nel porto di Genova si imbarca il 61% dell'emigrazione transoceanica italiana. Inizialmente gli emigranti seguirono strade clandestine, generalmente passavano attraverso il nord, attraverso il porto di Marsiglia, come attestato da diversi documenti sui viaggi che ritroviamo negli Archivi brasiliani, poiché il governo italiano tendeva ad impedire le uscite.

La libertà di emigrare fu riconosciuta ufficialmente dalla classe dirigente italiana con la legge del 1888 che costituì l'anno del primo intervento ufficiale. La partenza era considerata come una sorta d'impresa e spesso, per rimediare il

denaro e acquistare il biglietto della nave, vendevano pezzi di terra o chiedevano prestiti. A volte tutta la famiglia metteva a disposizione i propri risparmi per permettere ad uno dei membri di tentare la fortuna al di là dell'oceano.

Gli emigranti italiani viaggiavano con volti tristi, ma speranzosi, su navi sovraffollate, autorizzate a trasportare un numero di persone tre volte inferiore di quello che effettivamente trasportavano.

Per molti il Brasile rappresentava l'America, la "Merica", la terra del Sole, la terra della Cuccagna, ove avrebbero potuto ricominciare la vita, magari con un pezzo di terra nelle colonie, o mettere da parte un bel gruzzolo lavorando nelle piantagioni di caffè.

Proviamo a immaginare come fu il viaggio per mare di Virginio e Giordano Filippi con le rispettive mogli. Accompagnati da quei bagagli che contenevano anche la sofferenza dell'espatrio e la lacerazione degli affetti. Un viaggio che giorno dopo giorno assumeva una valenza molto forte: rappresentava il



passaggio da una condizione ad un'altra, il distacco da ciò che è conosciuto e l'arrivo in un mondo diverso.

Nel XIX secolo i trasporti marittimi più veloci, grazie all'avvento del vapore, resero i viaggi per mare più rapidi, sessanta giorni, per arrivare in Brasile, ma anche novanta da quello che Rossana sentiva dire in casa sul viaggio dei bisnonni.

Le condizioni in cui si realizzavano i viaggi nei bastimenti e nei piroscafi a vapore erano particolarmente precarie, le persone viaggiavano stipate in cameroni ove le condizioni di aerazione erano pessime, il rancio insufficiente, le condizioni igieniche drammatiche e la promiscuità assoluta.

In questo contesto la possibilità che si sviluppasse, durante il viaggio per mare, epidemie di colera, di tifo, di morbillo ma anche la diffusione del micobatterio tubercolare era altissima. Le autorità sanitarie cercavano di arginare la diffusione delle epidemie con presidi come le patentini di sanità documenti che dovevano essere garanti delle condizioni sanitarie dell'equipaggio e dei passeggeri da presentarsi all'arrivo e con la messa in quarantena della nave arrivati a destinazione, e nei casi più gravi l'obbligo di invertire la rotta e fare ritorno in Italia con l'intero trasporto (uomini e merci).

Ciò che accade a bordo delle navi è vissuto come accidentale rispetto alla realizzazione del progetto migratorio. Il viaggio per mare e la vita di bordo suscitano stupore, spesso paura. E però, la lunga e spesso estenuante attesa dell'arrivo, più che le vicende della traversata, a definire la condizione e il vissuto degli emigranti nel corso del viag-

gio. Ciò che succede a bordo può essere bello o brutto, a volte è anche qualcosa di terribile come la morte, ma viene vissuto come una vicenda episodica e marginale rispetto alla finalità del viaggio.

Non è un caso che le traversate dell'emigrazione italiana di massa siano state raccontate prevalentemente da coloro che non ne erano protagonisti ma testimoni.

Nelle lettere di contadini veneti emigrati in Brasile nella seconda metà dell'Ottocento, i riferimenti alla traversata sono in genere limitati a poche e sintetiche annotazioni. È solo quando sono particolarmente difficili che i viaggi compaiono nelle corrispondenze familiari. La descrizione della traversata spesso nelle lettere è poco più un incipit che precede la narrazione dell'arrivo a destinazione.

Milioni di italiani, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, ma anche nei primi decenni del XX secolo, dovettero pagare un prezzo altissimo per raggiungere le Americhe. L'Italia non garantiva a milioni di contadini, ma neanche a persone che risiedevano in città, condizioni di vita accettabili e l'emigrazione in cerca di lavoro fu l'unica possibilità; molti di loro si ammalarono e tanti perirono di stenti e malattie infettive durante il viaggio, ma il processo migratorio, animato dalla speranza, non si arrestò.

Subito dopo lo sbarco nei porti brasiliani, in questo caso il porto era quello di Santos, anche Virginio e Giordano con le mogli Catterina e Angelina, come tutti gli italiani, furono sicuramente destinati, perché questa era la prassi, alle Hospedarias (le maggiori erano a Rio de Janeiro e São Paulo): queste strutture erano



preparate per gli immigrati al fine di fare la quarantena iniziale di circa 8 giorni ed essere poi destinati alle zone di distribuzione.

Arrivato a Santos l'emigrante trova a bordo chi si prende cura di lui, dei suoi bagagli e lo accompagna a São Paulo nell'Ospedaria degli immigrati, dove alloggerà finché non sarà collocato in qualche fazenda o nucleo coloniale. Secondo fonti autorevoli, la procedura di quarantena non era così semplice e veloce e le condizioni della struttura fisica e sanitaria erano pessime.

La situazione in questi asili era, soprattutto in momenti di affollamento, invivibile, e in quello di São Paulo l'igiene, la morale, il vitto, i trattamenti sono cose da fare orrore nel vero senso della parola. Esistono comunque contraddizioni nella descrizione della Hospedaria di São Paulo, e le descrizioni sono di chi ha visto e non da chi ha vissuto sulla propria pelle tale esperienza.

Come detto in precedenza, le Hospedarias erano il punto

di partenza per le zone di destinazione. Agli italiani erano proposte due scelte: la prima era di andare in una fazenda ed essere assunti come mezzadri, a cottimo o come braccianti nella coltivazione di caffè o zucchero; la seconda era tentare la carta della colonizzazione, cioè vi erano dei terreni disponibili per i migranti, in cui avevano a disposizione un terreno e una casa.

Se si sceglieva di andare in una colonia, il governo brasiliano pagava le spese del viaggio fino ai nuclei coloniali, invece se si sceglieva di andare in una fazenda il fazendeiro aveva il compito di sostenere i costi di viaggio e asilo. Virginio e Giordano scelsero di andare come contadini a raccogliere caffè nella fazenda di Henrique Cunha Bueno, a San Manuel do Paraíso nello stato di São Paulo. Le fazendas assorbivano la maggior parte del flusso migratorio italiano.

L'organizzazione delle fazendas era ottima, anche se, per quanto riguarda i modi che vengono usati lasciano a desiderare. Le fazendas sono

composte dalla casa del fazendeiro e del suo amministratore, dalle casupole dei coloni, dagli engenhos, dal terreiro, dalla venda, dalla pizicheria, dal bazar e in alcuni casi dalla chiesa e dalla scuola. Le casette dei coloni sono per la maggior parte costruite con fango, traliccio o legno. A volte non sono pavimentate o manca la soffitta. Dietro alla casa viene fornita una piccola striscia di terra, dove i coloni riescono a fare l'orto e allevare galline o maiali.

Il sistema organizzativo delle fazendas si basa su un ferreo sistema di disciplina. Tutte le mattine e tutte le sere il campanile suona, segnando l'ora di svegliarsi e l'ora di fare silenzio. Il fazendeiro si sente un sovrano dentro la sua fazenda, quindi i coloni italiani devono avere il permesso per fare quasi tutto, anche per uscire dalle sue terre.

I coloni sono alla mercé della mancanza di legislazione, a volte anche di un contratto di lavoro, della mancanza di pagamenti e del sistema delle multe. La mancanza di pagamenti è ricorrente durante la crisi del caffè del 1900, quando i fazendeiros decidono di ridurre i costi di produzione del bene; il sistema di multe, invece, viene imposto in determinate situazioni, per esempio non presentarsi al lavoro o per il vestire trasandato.

Dopo il 1902 il flusso migratorio diminuì a causa della decisione del governo italiano di proibire l'emigrazione sussidiata, in seguito alle denunce sulle drammatiche condizioni degli italiani che venivano considerati come schiavi

bianchi nelle fazendas di piantagioni di caffè e ne abbiamo testimonianza attraverso la stampa dell'epoca o opere, in cui vengono descritte le crudeltà e le ingiustizie a cui furono costretti i nostri connazionali nell'interno dello stato di São Paulo.

La storia dell'immigrazione su larga scala parte dal 1877, data in cui giunse il primo gruppo significativo di italiani nello stato di São Paulo, e va fino al 1895: è la fase dell'emigrazione italiana, in cui l'immigrante convive con gli africani ufficialmente liberi, ma in realtà ancora schiavizzati in molte fazendas.

La fine della schiavitù in Brasile nel 1889 (decretata con la Lei Aurea firmata dalla principessa Isabel, figlia dell'imperatore Dom Pedro II e di donna Teresa Cristina di Borbone, sua sposa) liberò ufficialmente gli africani schiavizzati e coincise quindi con l'immigrazione di massa di italiani.

I fazendeiros (proprietari terrieri) fecero talmente pressione sui poteri pubblici che solamente nel 1888 giunsero a São Paulo 80.749 italiani con viaggio pagato da loro. I nuovi arrivati con il lavoro avrebbero dovuto ripagare il viaggio e ciò li rendeva sottomessi al padrone fin dal loro arrivo.

Nel 1887 furono registrati 27.323 italiani che sommati ai dati precedenti arrivano ad un totale di 108.000 individui per due anni.

Dal 1874, anno in cui avvennero le prime registrazioni degli arrivi, fino al 1888, i fazendeiros del caffè ricevettero 129.040 immigranti italiani e nei tre anni successivi ne giunsero altri 124.502.

Già dal 1877 con la crisi economica ed agricola che si acuiva furono tanti gli emigranti provenienti soprattutto dalle

zone di montagna del Veneto.

Per concludere, possiamo quindi dire che tra i motivi che scatenarono la diaspora dei veneti, due furono i principali: il primo è costituito dalle precarie condizioni di vita e di lavoro che colpiscono non solo gli strati sociali più bassi ma anche i piccoli proprietari che non vennero aiutati dallo stato unitario.

Il secondo motivo è da ricercare in generale nella politica di popolamento di alcune province del paese da parte del governo brasiliano, terre deserte, ai confini con altri paesi e per questo potevano essere facilmente invase. Urgeva popolare insieme ad un altro obiettivo da perseguire che era quello di "sbiancare" la popolazione. Perciò inviarono emissari, e iniziarono propagande per attirare manodopera agricola europea verso il sud del Brasile.

Con la legge del 1888 che concedeva la libertà di emigrare, sorsero come funghi le agenzie di emigrazione. Nel 1892 in Italia se ne contavano ben 30 e 5.172 subagenti che si aggiravano convincendo la povera gente a partire.

Con l'isolamento e l'impossibilità di socializzare vanno scomparendo tutti quei valori che erano alla base della vita delle famiglie venete. Quasi mai vi sono libri o giornali nella casa del colono, anche quando egli sa leggere. È non solo l'involutione dell'individuo, ma, quel che è più doloroso per la dignità, il degrado morale dei figli che crescono senza istruzione e sottratti a qualsiasi influenza educativa della scuola, della chiesa e delle istituzioni governative.

Il lavoro svolto nelle fazendas dai coloni è per la maggior parte delle volte mal retribuito. All'inizio nelle piantagioni di caffè riuscivano a ricavare un



po' più di denaro e addirittura a risparmiare qualcosa, ma con le condizioni sorte a partire dal 1900, vengono pagati di meno dal fazendeiro, a volte non vengono neanche pagati, questo fa sì che la qualità di vita peggiori molto.

Questo stato di cose inasprì ancor più i fazendeiros, che divennero prepotenti e spese volte maneschi e crudeli, così da proibire a chiunque l'ingresso nelle fattorie per occultare i maltrattamenti consumati a danno dei nostri lavoratori, costretti a lavorare come schiavi dalle cinque del mattino alle sette di sera, anche durante le piogge, e a subire la prigionia o la frusta, se avessero osato di tentare la fuga o di avanzare reclami.

Ed anche nelle zone meno cattive e negli altri Stati brasiliani, dove le condizioni non furono così tristi, come a São Paulo, il tenore di vita dei nostri lavoratori divenne così penoso, e il cibo così scarso, che l'anemia e l'amarellon, che rende la gente gialla e smagrita, si diffusero tra i nostri emigrati in Brasile, quanto, e forse più, della pellagra nelle nostre campagne settentrionali.

Una situazione di disagio fisico e morale che immagino non risparmiò le due giovani copie di nostri paesani. Una

situazione difficile ma che a Virginio e Catterina non tolse la voglia di mettere su famiglia. E così nel 1900 nasce Emanuele, precisamente il 23 febbraio, sicuramente in onore del paese dove abitavano, São Manuel do Paraíso. Emanuele è il papà di Guerrino (Rino) e il nonno di Rossana.

Ma la saudade, la nostalgia in portoghese, le aspettative venute meno causa una realtà fatta di solitudine e sfruttamento, maturarono in Virginio l'idea che prima o poi doveva tornare in Italia. L'occasione gli si presentò quando dall'Italia i parenti gli scrissero che con l'introduzione dei fertilizzanti in agricoltura, si produceva di più e si poteva vivere meglio.

Virginio e Catterina non aspettavano altro e ritornarono in Italia, dopo tre o cinque anni, il numero degli anni è incerto, dal loro arrivo in Brasile. Giordano invece decise di rimanere in Brasile, e la sua numerosa discendenza vive e lavora, alcuni anche con proprie attività, a São Paulo, e il cognome da Filippi è diventato Felipe.

Ogni tanto qualcuno ritorna a Santa Giustina per cercare le sue radici. E ritrovare luoghi e parenti è sempre un'emozione.

Ho inserito la storia della famiglia di Virginio Filippi perché andando in cimitero mi incuriosiva la lapide sulla tomba di Emanuele in cui era scritto: "nato a San Paolo del Brasile nel 1900". Anni fa durante una ristrutturazione la tomba è stata tolta e le spoglie di Emanuele riposano in un loculo assieme al papà Virginio e alla mamma Catterina. E così quando ho deciso di fare la ricerca sui veneti in Brasile ho pensato alla tomba di Emanuele, e di scoprire tutta la storia che c'era dietro, raccontarla anche se brevemente, e associarla alla storia dell'emigrazione in Brasile, come testimonianza di vita vissuta, su un evento all'apparenza così lontano nel tempo e nello spazio, ma che poi scopriamo che è anche la nostra storia.

Una considerazione che posso fare è, che i coloni italiani fin dall'inizio furono sottoposti a situazioni pesanti, dal loro transito alle Hospedarias fino all'arrivo alla fazenda o a un nucleo coloniale. Se sceglievano le fazendas correvano il rischio di trovare un padrone tiranno che non rispettava le leggi di sussidio e gli faceva pagare tutti i costi del viaggio e le spese primarie, si trovavano in una casa indecente, e lavoravano dall'alba al tramonto. Invece, se sceglievano i nuclei potevano rischiare di non essere tutelati da nessuno, non avere accesso a una casa, cibo e acqua decenti, oltre a non avere accesso a cure mediche e addirittura che i loro figli non fossero alfabetizzati.

La realtà per la maggior parte di loro è stata dura, però si devono prendere in considerazione anche i casi di emigrati italiani che hanno avuto successo e si sono arricchiti. Tanti di questi arricchiti sono diventati a loro volta sfruttatori

dei loro connazionali, principalmente con la crisi del caffè del 1906.

I ricchi hanno avuto belle case, cibo abbondante, i figli sono stati educati nelle migliori scuole della regione e l'accesso alle cure mediche era alla loro portata.

Fra il 1880 e il 1924, solamente in Brasile entrarono più di 3,6 milioni di immigranti, di cui il 38% erano italiani. I primi ad arrivare furono proprio i veneti, seguiti da campani, calabresi e lombardi. Il secondo periodo va dal 1895 al 1905: l'immigrazione in questo periodo registra però una diminuzione da associare alla crisi del caffè, per poi rifarsi nel terzo periodo: dopo il 1905, con l'inserimento dell'elemento portoghese e spagnolo.

La percentuale di veneti che raggiunsero il Brasile come emigranti raggiunse il 47,68% del totale; addirittura in alcune regioni del sud del Brasile si raggiunse anche il 90%.

Molti degli italiani emigranti veneti di quell'epoca provenivano, come abbiamo visto, da una società prettamente contadina, rurale e si trasferirono in una terra tropicale nella quale dovettero adattarsi soprattutto a climi, animali e cibi differenti. Eppure contribuirono fortemente al suo sviluppo e lasciarono nel nuovo paese una profonda impronta di ciò che portavano nell'anima: le tradizioni del loro paese natio, insieme a un patrimonio di valori etici e morali, formati proprio in seno alla civiltà contadina veneta.

Falcidiati dalle malattie e dalle intemperie climatiche, dalla durezza del quotidiano e dallo sfruttamento, hanno saputo resistere e trasformare pezzi di Brasile in città e paesaggi veneti/triveneti.

Si sono visti assegnare, lot-

tizzazioni poco adatte all'agricoltura, terre poco fertili, rocciose e con poca acqua. Animati però da un forte spirito di adattabilità, sostenuti dalla famiglia, cellula produttiva e affettiva, rinfrancati da una forte religiosità, seppero trasformare con il loro lavoro realtà ostili in una natura a loro congeniale, simile alle pendici del Montello, dei Colli Euganei, dei Monti Berici o bellunesi.

Per esempio, sui monti del Rio Grande do Sul non c'erano che foreste vergini: i contadini veneti, tra enormi sacrifici, in pochi decenni le trasformarono in ordinati vigneti con fiorenti città commerciali. Lavorarono, lavorarono molto, e con il tempo rimodellarono la stessa struttura sociale che fino ad allora aveva conosciuto solo i grandi latifondi lavorati da africani schiavizzati.

Dopo l'invasione da parte dei portoghesi di questa terra di dimensioni continentali, abitata da varie popolazioni indigene che tuttora lottano per vedere riconosciuti i loro diritti sui territori, possiamo dire che il Brasile moderno è stato costruito dagli emigranti italiani, spagnoli, portoghesi, africani, giapponesi, tedeschi, polacchi ecc. E tutti portarono con sé le loro tradizioni.

Per questo il Brasile è un paese policentrico, alla cui costruzione continuano a contribuire sia tutte le componenti tradizionali, che quelle derivate dall'emigrazione: il Samba appartiene al Brasile così come la Festa dell'Uva, la Capoeira o il Cordel del Sertão.

Comunque, quando il governo brasiliano decise di riconoscere l'enorme debito di riconoscenza dovuto agli italiani, scelse la città di Caxias do Sul. Qui il presidente Getulio Vargas inaugurò nel



1954 il grandioso Monumento nazionale all'immigrato sul quale campeggia la scritta «A nação brasileira ao imigrante» (la nazione brasiliana all'emigrante).

Ma come si salvarono, come si adattarono alla nuova vita quegli italiani che giunsero nella nuova Terra dopo viaggi estenuanti su navi carrette? A salvarli, oltre al clima sano delle montagne e con stagioni ben modulate, fu il senso comunitario, la solidarietà reciproca, il senso religioso forte che avevano portato dall'Italia, e fra gli elementi più forti di coesione vi fu la lingua. Nessuno di loro si esprimeva in italiano corretto, ma tutti parlavano il dialetto veneto e ciò li univa molto. L'isolamento e il distacco dalla madrepatria mantennero sempre vivo il Talian, quel dialetto che è

sopravvissuto in Brasile, sebbene con influssi di altri dialetti italiani e del portoghese.

Le comunità venete più numerose si trovano tutt'oggi insediate prevalentemente negli stati brasiliani di Rio Grande do Sul e Santa Caterina, oltre che nei comuni di Santa Teresa e Venda Nova do Migrante nell'Espirito Santo. Numerose cittadine riportano nel nome la località di provenienza dei suoi abitanti. Non è insolito trovare cittadine dai nomi inequivocabili come Nova Padua, Nova Schio, Nova Bassano, Nova Veneza, Nova Bréscia, Nova Treviso, e Monteberico.

Tuttavia la testimonianza più preziosa della loro appartenenza è il "Talian" o veneto brasiliano. L'uso del talian in Brasile è in declino almeno dagli anni '40, quando il governo nazionalista di Getúlio Vargas

ne vietò l'uso, sia scritto che orale. Parlare italiano era considerato offensivo, deleterio ai fini di creare una precisa identità nazionale, e gli italiani e i loro discendenti furono costretti a imparare il portoghese.

Come risultato dei traumi delle politiche di Vargas, c'è, ancora oggi, un pregiudizio legato al parlare queste lingue e gli immigrati italiani che vivevano nella Serra Gaúcha furono uno dei pochi gruppi che riuscirono a preservare la lingua italiana in Brasile.

Sebbene questi "nuovi brasiliani" provenissero dall'Italia, col passare del tempo è emersa una forma di italiano unicamente brasiliana meridionale e il dialetto veneto divenne la base di questo regionalismo italo-brasiliano.

Tuttavia, fu largamente



influenzato non solo da altre variazioni della lingua italiana, ma anche dal portoghese, la lingua nazionale del Brasile. Anche se il talian è rimasto relativamente vicino al dialetto veneto, sia nella lingua parlata che grammaticalmente, non è considerato un creolo taliano dell'italiano, ma una variante brasiliana dell'italiano.

Proprio come i Riograndenses parlano l'Hunsrückisch, un dialetto dei discendenti dei tedeschi parlato nel Brasile meridionale. Il talian nel territorio brasiliano non è considerata una lingua straniera, ma una lingua nazionale brasiliana, facente parte del patrimonio immateriale del Brasile.

Inizialmente il talian era utilizzato solo a livello parlato, ma oggi si trova in diversi giornali e riviste in certi posti viene perfino insegnato a scuola. Pensate che, nelle piccole città della Serra Gaúcha e dello stato occidentale di Santa Catarina, le stazioni radio locali trasmettono alcune ore della loro programmazione in Talian.

Riconosciuta nel 2014 dal Governo Federale Brasiliano come vera e propria lingua e "Patrimonio immateriale del

Brasile", il Talian è parlato da 500 mila persone. Per rendere meglio la somiglianza con il nostro dialetto veneto, riporto questa testimonianza in Talian tratta dal sito www.patrimonilinguistici.it, che racconta bene cosa significhi mantenere viva la lingua e le tradizioni del proprio paese d'origine:

"Mi son Veneta/Brasiliana. Son nasseta e cresseta a Serafina Corrêa, ntel stado del Rio Grande do Sul, Brasil, 'ndove i costumi i ze richissimi de un material indefinio e pressiosi de cultura e tradission portade par i nostri antenati. 'Ndove tuto quel che vive, el insegna el passato a farse memòria. 'Ndove i raconti, le atività, le situassion, le stòrie, i usi, i costumi, la religiosità e i esempi, i ze un patrimônio elaborà al lungo de 141 ani de imigrassion italiana che i ga delineà i contorni de una sossietà che se presenta ai òcii del mondo come un mosaico multicolor de rasse, e che, tutavia, ocupa nitidamente la imàgine viva e vivesta de un passato che nol ze mia solche ricordi o tristesse, ma sì movimento, assion intelectual, risgate, rispeto e identità.

"El passato el ze presente e el ze anca futuro. El ponto de apògio dela nostra gente sèmplice che continua a viver co la mente fissa ntela manutension dele so radise de origine, identifica che la nostra cultura no la ze mia 'na sèmplice fàvola o spiegassion de un dito popolar, ma sì un 'tuto' spessifìco in tute le categorie e forme de rassiossìnio: un lenguàgio comum in cada espression in quel che el se refere al contenuto dei ricordi, de quel che ze stà imparà e dela memòria..."

"Esser o no esser ze una question de voler. Mantegner una tradission in tuti i so aspeti par

tanti ani lontan dela Pàtria de origine no ze sol conossimento e sì, sapiensa: ze esser. Laorar par mantegner e amar sta tradission, sentirla com un viàgio rento noantri stessi ze un segno che permete racontar le stassion dela vita. Tuto se sa parché, viagiar rento noantri stessi ze revelassion e voler..."

La cosa straordinaria leggendo queste testimonianze è che non siamo in Veneto ma in Brasile. A me sembra di sentire parlare i nostri nonni, quando il dialetto veneto non era contaminato da altre lingue come lo è adesso.

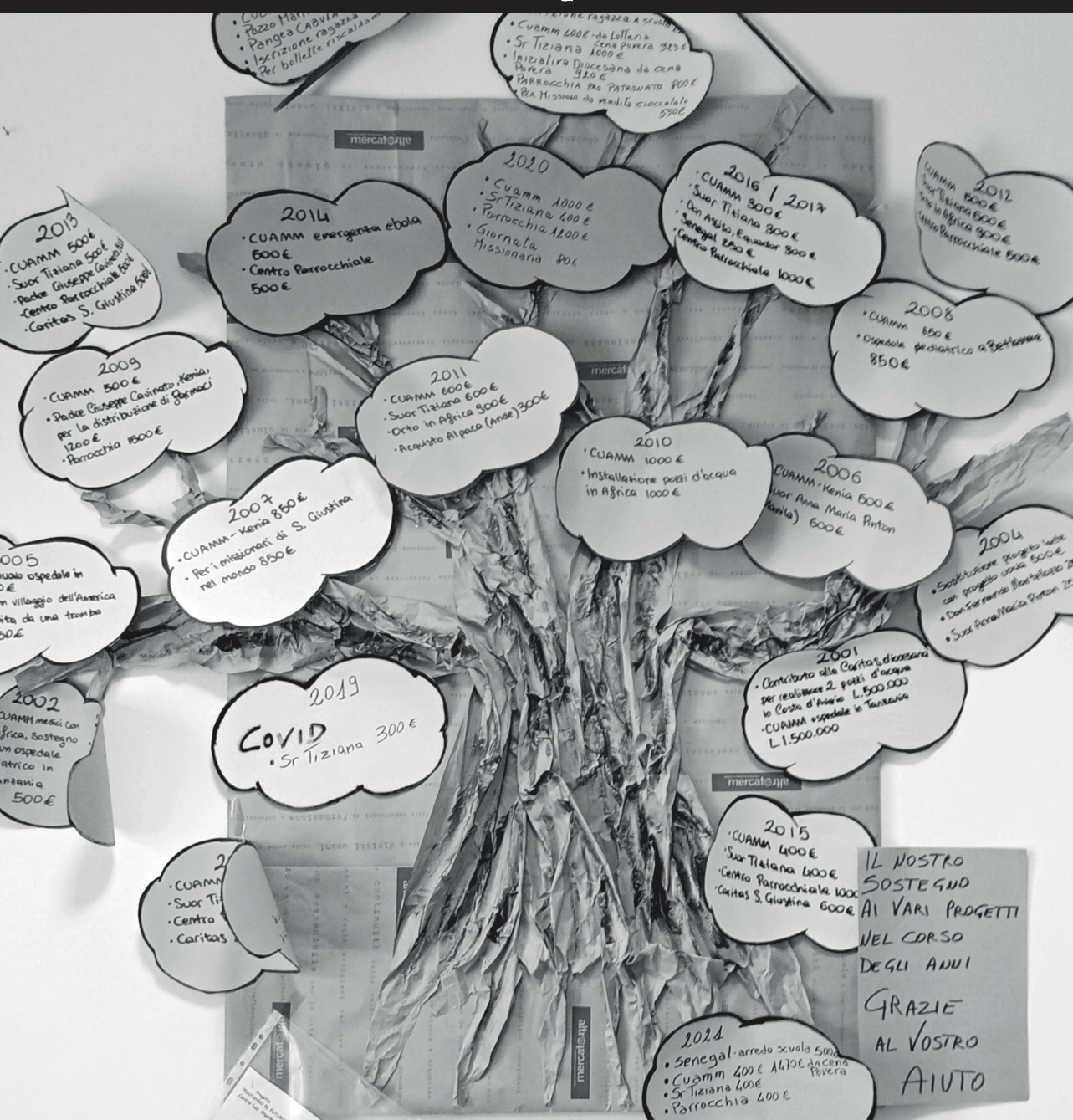
Un grazie enorme alle comunità venete brasiliane che difendono con tenacia le loro origini perpetuando le nostre tradizioni gastronomiche e folkloristiche. Le tradizioni e i costumi divengono un grande conforto, un rifugio dove raccogliere e sentirsi a casa. La cucina veneta è regina sulle loro tavole imbandite e durante la manifestazioni culinarie, in cui si assaporano i classici piatti, dai "capeleti em brodo de galina" o el "risoto de fegatini", alla "fortaia", "formio", "radici", "fasoi" o "poenta frita", coccludendo sempre con una "graspa".

Custodiscono con passione e gelosia anche musica e ballo: la fisarmonica accompagna cori di origine montanare danze folkloristiche, dove abiti tricolore spiccano in mezzo all'allegria della festività. La cultura di un popolo viene costruita giorno per giorno, e questa attività è un rapporto diretto con la lingua che come veicolo di informazione, significato e ideologia, riflette la propria storia. La peculiarità si traduce nel patrimonio più prezioso da mantenere e venerare. Il "talian" appartiene a tale ricchezza.

Egidio Gottardello

"laSoglia", periodico trimestrale per la comunità di Santa Giustina in Colle, anno XIX, n. 86, Aprile 2025 è una iniziativa del Consiglio Pastorale. Canonica, Piazza dei Martiri. Tel. 049 5790174. Direttore: don Claudio Bortignon. Redattore: Giuseppe Verzotto. Comitato di redazione: Giampietro Beghin, Costanza Biasibetti, Natalia De Santi, Valentino Fiscon, Egidio Gottardello, Raffaele Meneghello. Indirizzo e-mail: lasoglia@outlook.it. Aut. Tribunale di Padova n. 2076 del 30-3-2007. Stampato dalla Litografia Nino Andretta.

mercantino equosolidale



sabato 15-17,30 - domenica 9-12



MARCIA DIOCESANA DELLA PACE - 26 Gennaio 2025
Il Vescovo e il Grande Coro delle Parrocchie e la Firma della Grande Bandiera della Pace





Parrocchia di Santa
Giustina in Colle



Comune di Santa
Giustina in Colle

Commemorazione 80° anniversario dell'Eccidio

1945 - 2025

Mercoledì 23 Aprile

Ore 20:45 – Sala Teatro Parrocchiale

Proiezione e dibattito sul film: "All the names of God" di Daniel Calparsoro (2023).
Ingresso libero.

Domenica 27 Aprile

Ore 9:30 – Piazza dei Martiri

Alzabandiera e deposizione della corona presso il Muro dei Martiri.

Ore 10:00 – Chiesa Parrocchiale

Santa Messa solenne presieduta dal Vicario Episcopale Don Leopoldo Voltan.

Ore 11:00 – Muro dei Martiri

Monologo teatrale: "Ultimo cielo di aprile. Voci dall'Eccidio".

Ore 11:40 – Muro dei Martiri

Intervento del Sindaco del CCR, del Sindaco Moreno Giacomazzi e delle autorità presenti.

Sabato 26 Aprile

Ore 20:45 – Muro dei Martiri

Veglia di preghiera e ricordo dei martiri.

Ore 12:00 – Centro Parrocchiale "Don Augusto Zoccarato"

Momento di convivialità aperto alla comunità organizzato dal Circolo NOI di Santa Giustina in Colle.

Ore 13:30 - Muro dei Martiri

24 rintocchi delle campane per onorare e ricordare i martiri e il loro sacrificio.

Ore 18:00 - Piazza dei Martiri

Ammainabandiera.

